

Cammini di fede nel vangelo di Giovanni

I “sette segni”

Il rapporto di ogni discepolo con il Signore Gesù ha come fondamento principale la sua natura di Parola, di Verbo di Dio Padre, che con la sua stessa incarnazione, presenza e azione, ci comunica il Progetto che la Santissima Trinità ha nei confronti di ogni membro dell'umanità, ovvero la sua salvezza eterna aderendo al Cristo.

Dio è Amore, e il suo perenne agire è sempre Vita per le creature.

La risposta del discepolo alla Parola che gli si rivolge è la fede, la piena fiducia riposta in Gesù, nella sua Persona divina e umana. Dio si fa uomo per condividere le difficoltà ormai insite alla nostra natura a causa del peccato originale, e poi portarle a soluzione definitiva tramite la sua passione, morte e risurrezione. Tutto questo non è un evento che si è reso necessario in modo accidentale, perché dopo la Creazione è avvenuto un “imprevisto” (la caduta di Adamo il cui simbolo è la mela ...) che l'ha compromessa, al contrario, la Creazione ha tra i suoi presupposti anche la caduta di Adamo ed Eva e la necessità della loro Redenzione. L'Amore di Dio Padre ha voluto la Creazione sapendo cosa gli sarebbe, in un certo senso, “costata”.

Dio era già intervenuto nella storia per condurre il suo popolo inerme e oppresso alla libertà esortando Mosè ad agire in nome suo: *“Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. Perciò va’! Io ti mando dal faraone. Fa’ uscire dall’Egitto il mio popolo, gli Israeliti!”* (Es 3, 9-10).

Mantenne così l’impegno di alleanza che aveva stretto con Abramo al momento del suo ingresso nella Terra promessa: *“Io sono il Signore che ti ha fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questa terra”* (Gen 15, 7) e *“Allora il Signore disse ad Abram: «Sappi che i tuoi discendenti saranno forestieri in una terra non loro, saranno fatti schiavi e saranno oppressi per quattrocento anni. Ma la nazione che essi hanno servito, la giudicherò io; dopo, essi usciranno con grandi ricchezze”* (Gen 15, 13-14).

Noi cristiani ci inseriamo in quest’antico patto di alleanza di Dio Padre tramite i sacramenti dell’Iniziazione Cristiana. Quanto è espresso in figura nell’Antico Testamento giunge a pieno compimento nel Nuovo Testamento. Con i doni del Figlio e dello Spirito Santo, il Padre mantiene fede alla promessa mettendo a disposizione del popolo con cui è alleato tutta la sua “relazione trinitaria”, in parole più semplici “tutto se stesso”. Dunque, noi non siamo oggettivamente “costati poco”, e la fede manifesta il riconoscimento dell’assoluta generosità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo verso di noi.

La convinzione che Gesù il Cristo è il nostro Salvatore non è il semplice frutto del sentimento di riconoscenza e dell'intuito umano che coglie nelle vicende narrate nell'Antico e Nuovo Testamento la verità degli eventi divini che hanno attuato l'Alleanza e reso possibile la Redenzione di ogni cristiano, e così, comprendendone l'unicità e la straordinaria importanza, si trasformi razionalmente in una piena fiducia. C'è anche dell'altro.

S. Tommaso d'Aquino nella sua celebre "Summa Theologiae" analizzando le virtù cardinali, cioè quelle che sono sempre in dote alla natura umana, ha individuato la religiosità come una componente della virtù della Giustizia.

La fede, ossia l'attrazione interiore della creatura verso il suo Salvatore, il Cristo, è dunque un "ingrediente" che il Padre Creatore ha messo con provvidenza "nell'impasto" di ogni sua creatura umana che gli è "figlia nel Figlio". Ciò avviene per molteplici motivi.

Il Verbo che in seguito s'incarnerà, è la stessa Parola creatrice che comunicando la volontà del Padre genera la creazione, dunque è il nostro artefice, ma è anche Il Modello cui il Padre si è riferito per plasmare l'umanità, e inoltre il Verbo è il fine stesso del creato, l'orizzonte cui tutto tende. Il Cristo è Colui che si ripresenterà al termine dei tempi terreni per riassumere in se stesso tutto ciò che ha salvato a Gloria eterna del Padre e nello Spirito Santo (Gv 17, 20-26).

Il Cristo è lo Sposo che si vuol unire eternamente alla Sposa (la Chiesa, i cui confini solo lo Spirito Santo conosce) facendone una cosa sola con lui, fecondandola con la sua santità.

La luce che illumina le tenebre nel primo giorno della creazione e, squarciando il buio del nulla si pone all'origine di ogni successivo evento, può essere presa come il simbolo più chiaro di questa "presenza costitutiva" nell'umano (e nel creato che gli è affidato) della sua originaria vocazione di popolo che si raduna nella fede del Verbo incarnato.

A questa luce originaria siamo costitutivamente tutti collegati (Gv 1, 4-5).

Si usa dire che la virtù della fede è "un dono", ed è vero.

Essa fa parte con la Speranza e la Carità, delle virtù Teologali che Dio offre all'essere umano per sua bontà. Esse, assieme alle virtù Cardinali contenute nella natura umana (Saggezza, Giustizia, Forza d'animo e Temperanza), ai doni dello Spirito Santo (Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà e Timor di Dio) e con l'aiuto della Grazia santificante elargita nei Sacramenti, costituiscono quell'insieme spirituale che si usa definire come: organismo "sopranaturale", che assieme all'organismo "naturale" (il corpo e le sue attinenze) forma la persona umana. Non dovremmo mai dimenticare che siamo "esseri a due componenti", anche se uno di questi "non si riesce a toccare o vedere".

L'organismo "soprannaturale", lo dice la parola stessa, non viene dalla natura terrena, dal creato, ma da Dio Trinità, ed è presente in ogni persona sin dalla sua origine. La Carità di Dio è uniforme e non fa preferenze di persone (At 10, 34).

La fede quindi è in potenza presente in ogni persona. Coloro che, con una certa ingenuità, dicono di non averla, sono dei disinformati su se stessi o almeno dei gran distratti.

Più correttamente dovrebbero dire che non la usano, che non le piace, che non le interessa, che non le attribuiscono alcuna importanza o, persino, che le dà fastidio. Questa serie di atteggiamenti mina, assai più di quanto appaia a prima vista, la vita terrena (prima di quella eterna), perché impedisce la corretta comprensione della realtà della propria natura di persone "relative" (non solo nel senso di "creature non onnipotenti", ma costituite nell'esistenza "in relazione" a un Dio amante).

Non conoscendo correttamente se stessi e i fondamenti della propria natura si perde di oggettività e si finisce allora per non poter più cogliere la realtà tutta intera, perché anch'essa è un insieme di necessarie "relazioni" col prossimo (vicinissimo, vicino e meno vicino) che influiscono sulla nostra persona e sulla sua esistenza terrena (Gn 2, 18-24).

Chi pensa di vivere senza la fede è come un navigante che proceda a occhi chiusi e viaggiando non si goda nemmeno il panorama e non sappia da dove viene e dove va. Chi fa così, in realtà, solo "si muove" ma non "viaggia", poiché non apprende dal suo "esistere", non "vive in pienezza", non

sviluppa i motivi legati alla sua presenza nel creato (unica e insostituibile), si limita a percepire solo i più stretti limiti della sua natura materiale.

La serie di riflessioni che seguono, basate sul quarto vangelo, cerca di dare un contributo al tema della fede, vissuta dal discepolo come il graduale, e a volte anche ricco d'imprevisti, cammino di avvicinamento alla conoscenza intima di un "amico" che con tutto il cuore già lo attende.

Per far questo percorreremo la via tracciata da S. Giovanni, che ha scelto di inserire del suo Vangelo sette miracoli di Gesù, proprio come i sassolini bianchi di Pollicino, per indicare ai futuri discepoli come imitarlo per giungere a essere come lui, l'amico prediletto di Gesù.

Per organizzare queste riflessioni mi sono avvalso dell'indispensabile aiuto di:

S. Agostino "Commento al Vangelo di S. Giovanni"

S. A. Panimolle "Lettura pastorale del Vangelo di Giovanni"

S. Fausti "Una comunità legge il Vangelo di Giovanni"

I. Mateos I. Barretos "Il Vangelo di Giovanni" e "Dizionario Teologico del Vangelo di Giovanni"

A. von Speyr "Il Verbo si fa Carne" e "I discordi polemici"

Ugo Borghello "Liberare l'Amore"

e ... molte altre spigolature in qua e in là.

Le eventuali “cose belle” sono da attribuire a loro, le stupidaggini (involontarie ma sempre possibili) tutte mie.

Buona lettura e ... portate pazienza, Salva&Tore

1. Le nozze di Cana (Gv 2, 1-11)

1, ⁴⁷ Gesù intanto, visto Natanaele che gli veniva incontro, disse di lui: "Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità".

⁴⁸Natanaele gli domandò: "Come mi conosci?". Gli rispose Gesù: "Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi". ⁴⁹Gli replicò Natanaele: "Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!". ⁵⁰Gli rispose Gesù: "Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto l'albero di fichi, tu credi? Vedrai cose più grandi di queste!". ⁵¹Poi gli disse: "In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo".

2, 1 Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. 2 Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. 3 Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno vino". 4 E Gesù rispose: "Donna che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora". 5 Sua madre disse ai servitori: "Qualsiasi cosa vi dica fatela". 6 Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri 7 E

Gesù disse loro: “Riempite d’acqua le anfore”, e le riempirono fino all’orlo. 8 Disse loro di nuovo: “Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto”. Ed essi gliene portarono. 9 Come ebbe assaggiato l’acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto – il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l’acqua chiamò lo sposo 10 e gli disse: “Tutti mettono in tavola il vino buono all’inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora”. 11 Questo, a Cana di Galilea, fu l’inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

Il brano del Vangelo di Giovanni riveste una particolare importanza, sia riguardo al racconto del quarto evangelista, perché espone il primo dei “segni” con cui “in-segna” al lettore a identificare Gesù come il Messia e ad avvicinarsi a lui con amicizia e fiducia, sia, in senso più generale, come esemplare brano di scrittura ispirata che contiene molti significati, molti livelli di lettura sovrapposti. Ha un insegnamento profondo nascosto tra le pieghe di una narrazione che, a prima vista, appare di lettura immediata e di semplice comprensione. Quante volte abbiamo sentito commentare questo vangelo quasi semplicemente dicendo che Maria, in quest’occasione, si commuove e vuole evitare agli sposi una brutta figura, ed è vero ma forse è un po’ troppo sintetico.

Giovanni, il solo evangelista che narra di questo miracolo clamoroso, ma vedremo poi quasi inavvertibile, lo colloca all'inizio del suo racconto, e gli scrittori antichi avevano delle regole compositive molto chiare, all'inizio va messo l'importante di quel che si intende illustrare in seguito.

Gesù ha appena incontrato i suoi primi discepoli che provengono dalla sequela di Giovanni il Battista. Sono quattro: proprio lui, Giovanni, assieme ad Andrea, che poi chiama il fratello Simon Pietro, e quindi Natanaele, che noi conosciamo col nome di Bartolomeo, il fedele ebreo che era "sotto il fico". A loro promette che: "Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo". Il miracolo di Cana ha già a che fare con questa insolita promessa.

Il racconto evangelico che Giovanni ha composto, scandisce con precisione il ritmo del tempo, dopo tre giorni dall'incontro con i quattro discepoli. Dall'inizio del vangelo ne sono passati sei di giorni [la sequenza nel testo è: il giorno dopo(1, 29), il giorno dopo (1,35) il giorno dopo (1, 43), il terzo giorno (2, 1)]. In questo modo Giovanni allude al racconto fondamentale di Genesi, la creazione. Siamo giunti al sesto giorno, dunque un richiamo a quando nel racconto della Genesi Dio crea l'uomo. Questo è il primo messaggio nascosto dall'evangelista, quel che avverrà a Cana ha a che fare con la "creazione dell'uomo", diciamo meglio perché si tratta di un'azione svolta da Gesù Cristo, dal nostro Redentore, l'avvenimento di Cana ha a che fare con la "nuova creazione dell'uomo".

Giovanni usa anche un'altra finezza compositiva, compone il passare del tempo non solo in giorni singoli, ma in una sequenza di 1+1+1+3. Il gruppo finale di tre giorni è un riferimento nascosto alla Pasqua di Cristo. Là, dopo tre giorni, comincerà la visione dei discepoli del Messia, là avverrà la resurrezione, la manifestazione della deità di Cristo, qui nel primo "segno" si comincia a capire chi è Gesù di Nazareth, là se ne avrà la conferma assoluta. Notiamo anche, di passaggio e senza approfondire questo tema, che solo Maria e Giovanni sono le persone sicuramente presenti qui a Cana e poi anche sotto la croce ove Gesù affiderà l'uno alla altra. Una sorta di apertura e conclusione di un unico discorso.

Nel racconto i primi discepoli aspettano tre giorni per vedere il maestro in azione, nella Pasqua aspetteranno tre giorni per constatare il passaggio di Gesù dalla morte alla vita.

Questi tre giorni di attesa rappresentano la necessità della fede dei discepoli nel maestro e nelle sue promesse, che non si realizzano subito, ma che occorre saper attendere.

Tra l'altro notiamo che quel che avviene dopo l'attesa, dopo la prova della fede, non corrisponde a ciò che i discepoli si attendono. A Cana non si vedranno angeli che vanno su e giù dal cielo, e la mattina di Pasqua non ci sarà un cadavere da onorare come pensano le donne, ma una tomba vuota e un Risorto glorioso. La realtà con cui Gesù mantiene le promesse è sempre sorprendente, è "novità".

Che cosa avviene dopo tre giorni a Cana? Si partecipa a una festa, precisamente a delle nozze.

Vi partecipano: innanzi tutto la Madre di Gesù, poi Gesù stesso con i suoi quattro discepoli. Che siano quattro discepoli il racconto qui non lo precisa più, lo ha già detto prima mentre il gruppetto si andava formando. Il fatto che ora il numero non è ben definito, ma è un plurale generico, apre la presenza a Cana di qualsiasi “discepolo” che legga il vangelo, dunque a Cana, se vogliamo, siamo anche noi tra gli invitati.

La prima invitata è “la Madre di Gesù”, e il testo ci dice che per conseguenza della sua presenza sono invitati anche Gesù e i primi quattro discepoli.

Anche quest’apparente strana circostanza della Madre (donna) che è di fatto considerata più importante del figlio (maschio) Gesù è un nodo nel racconto che si apre a diverse considerazioni. La donna nell’antichità non aveva un ruolo sociale tanto importante da farne “l’invitata principale” a una festa di nozze. Dunque?

È anche la prima volta che Maria appare nel vangelo giovanneo e non col suo nome proprio ma indicata attraverso la sua relazione col Figlio.

Il Prologo del quarto vangelo ha precisato che il Verbo ha preso un corpo umano, Dio si è fatto umano come ognuno di noi. Maria è introdotta nel racconto evangelico in questa veste, è colei che donando integralmente a Dio se stessa ha permesso al Verbo, puro spirito, di divenire un uomo.

Notiamo anche che il termine greco *logos* che noi traduciamo latinamente con *Verbo, parola*, ha anche il significato greco di *progetto*, dunque il Verbo si fa uomo perché ha lo scopo di

comunicarci un progetto divino, la nostra Redenzione voluta dall'amore di Dio.

Lei intuisce che il Figlio sta per cominciare a rivelarsi come Messia, sa che quindi la sua ora è giunta.

Da adesso Lui stesso agirà pubblicamente, rivelerà la sua natura e la sua missione, Maria lo capisce perché attorno a lui cominciano a radunarsi spontaneamente dei discepoli. Nel suo cuore di Madre già ora inizia la passione, Lei sa che di fronte al Figlio si staglia e si avvicina la croce.

Perché è proprio Lei la prima invitata?

Maria è la persona che porta in sé il passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento, è lei il ponte d'unione tra l'Israele che ha atteso il Messia e la nuova economia salvifica che inizierà con la Chiesa.

In Lei è riassunta l'intera storia del popolo dell'Antico Testamento che giunge trepidante all'incontro con il suo Salvatore. Lei stessa, fedele ebrea, l'ha generato. Ora finalmente il popolo erede delle promesse di Dio giunge alla visione diretta della sua raggiunta salvezza.

Tutta la fede di Abramo, di Mosè, di Elia, di Davide, di Simeone e di tanti altri, vede il suo sbocco, il Messia è giunto e inizia a operare. Quest'albero dalle radici profonde ha germogliato un fiore perfetto, colei che Dio ha scelto e reso Immacolata perché possa dare a Israele e all'umanità tutta il frutto migliore (*fico, il frutto più dolce ricercato da Natanaele), per incarnare il Verbo nel Messia, il realizzatore delle promesse divine.

La Madre è tutto questo: è sia l'attesa che il compimento della storia della salvezza.

È appunto per la salvezza che suo Figlio si è incarnato, per questo iniziando la sua manifestazione al mondo, egli giunge sulla scena nella festa di nozze "dopo" la Madre. Egli giunge e si manifesta per salvare Israele che sta perdendosi e, con Israele, salvare il mondo intero.

Il Messia non entra in scena da solo, ha con sé quattro discepoli, quattro futuri aiutanti nel ministero apostolico. Quattro è il numero biblico che rappresenta il mondo: quattro sono i punti cardinali, le stagioni, i "quattro angoli della terra" come li aveva definiti Isaia per significare la totalità dei popoli. La salvezza che il Signore porta, con l'aiuto dei discepoli si estenderà a tutta la terra non a un solo popolo. L'Israele di Dio è più grande dell'Israele popolo ebraico e tutto questo sviluppo comincia a Cana.

Il gruppetto d'invitati ha così una più chiara connotazione; Gesù, Il Messia; la Madre, cioè l'antico Israele che sfocia verso il compimento delle promesse; i discepoli, la Chiesa nascente che nella fede accoglie in modo universale l'eredità di collaborare al compito del Messia.

La Madre si accorge che sta venendo a mancare il vino. Nessun altro se n'è per ora accorto, non il direttore del banchetto, non i servi che si curano della tavola degli invitati. Forse in giro c'è ancora qualche mezza caraffa, forse qualche bicchiere è ancora pieno, ma la dispensa è vuota. Non c'è più vino da portare in tavola.

Che cosa rappresenta il vino sulla mensa di nozze? Perché proprio Maria, la Madre di Gesù, è la prima ad avvertire il problema? Perché lo dice a Gesù? Perché ciò è così importante da attirare l'attenzione della Madre di Gesù e da indurla a dirlo subito a suo Figlio, quasi perché si faccia carico di questa mancanza inopportuna?

Il vino ha un significato preciso. Il vino, che scalda i cuori e mette allegria, posto nel contesto di una festa di nozze rappresenta l'amore sponsale, un amore corrisposto, reciproco, fecondo e generante, appunto il sentimento che unisce i due coniugi.

La sua mancanza simboleggia la mancanza d'amore tra gli sposi, ma quali sposi? Nel brano si parla di "festa di nozze", ma di sposi non c'è nessuna traccia, appare solo un funzionario, il direttore del banchetto.

La Madre di Gesù sa che suo Figlio è venuto per redimere l'Umanità. Concependolo e mettendolo alla luce è divenuta Lei stessa corredentrice, ha acquisito lo stesso desiderio del Figlio, ha condiviso la sua preoccupazione, desidera la salvezza dell'umanità, desidera che la fede in Dio sia condivisa da tutti i popoli.

Queste nozze sono il primo incontro del Redentore con l'umanità tutta, è dunque l'umanità la sposa di Gesù, ecco gli sposi veri del racconto. Loro due dovranno bere la coppa del vino sponsale, dell'amore corrisposto.

Maria però sa che questo palpito d'amore Israele l'ha finito strada facendo.

Nell'attesa che le promesse si realizzassero Israele ha trasformato l'amore verso Dio in un insieme di pratiche religiose. Se fai questo e questo sei buono e in pace con Dio, se non lo fai sei un peccatore da tenere distante, fuori dalla comunità. L'amore di Israele per YHWH è divenuto via via solo una lunga somma di formalità da sbrigare. Così Il popolo eletto è arrivato a essere, al termine dell'Antico Testamento, un popolo "senza vino".

Ora si apre il Testamento nuovo, ora si entra nel rapporto con il Figlio, ma se anche in questo rapporto mancherà ancora il vino, la corresponsione piena dell'amore sponsale, come andrà a finire? Maria, l'Immacolata per grazia divina, non è coinvolta direttamente nella Redenzione, non ne ha bisogno, ma è la Madre di entrambi gli sposi, del Redentore e della Chiesa che si verrà formando partendo da quei primi quattro compagni di Gesù, non può non occuparsi del destino della loro unione. Certo non mancherà l'amore dello sposo lei lo sa, ma quello della sposa?

Gesù dice che non si tirerà indietro quando verrà la sua ora, conferma la sua volontà, ma la Madre corredentrica vuole di più, vuole che la sposa si getti, senza esitare, tra le braccia dello Sposo. "Qualsiasi cosa vi dica fatela" ordina ai servi, che ci rappresentano tutti (* fatela, non ascoltatela).

Vuole che il Signore Gesù manifesti subito il suo amore. La Madre vuole che il Figlio faccia innamorare la sposa. Desidera che la sposa abbia soddisfazione nel rapporto di fiducia con lo sposo.

All'inizio dell'unione decisiva per le sorti dell'umanità non può mancare il vino dell'amore completamente corrisposto tra lei e il suo Salvatore. Israele non lo lascia in eredità alla Chiesa, la Madre se ne preoccupa e vuol porvi rimedio, lei sola alle nozze di Cana sa cosa esattamente c'è in ballo in quel momento. Gesù si mette all'opera.

Ci sono lì sei giare di pietra vuote. Sono i vasi in cui si mette l'acqua per lavarsi le mani e le braccia prima di mettersi a tavola. È una regola per gli ebrei, ci si deve purificare prima di toccare il cibo che è in un piatto al centro della tavola e posto in comune a tutti i commensali.

Non è solo una regola d'igiene è un obbligo religioso. Ma d'acqua non ce n'è, le giare sono secche.

“Riempite le anfore”. Contengono circa 600 litri, dunque circa 100 secchi d'acqua. Da dove la prendono i servi? Sembra che facciano anche in fretta, e di quest'andirivieni non se ne accorga nessuno! Mah? Com'è possibile? Si entra nel concreto della fede!

Tutto il resto del quarto vangelo, Parola del Signore, risponderà a questa domanda ma, in particolare, il “libro dei segni”, i sette miracoli di cui Cana è il primo e che Giovanni sceglie di narrare per far sorgere, approfondire e fissare la fede in Gesù nel discepolo che lo legge.

Ora, dopo che i servi si sono messi obbedienti al lavoro, i vasi vuoti, relativi a una purificazione inefficace perché è sempre da ripetere ad ogni pasto, sono pieni di acqua come ha

comandato Gesù. Ora nei vasi vi è l'acqua rappresentativa della grazia ottenibile dal rapporto con il Redentore, quell'acqua che, nel futuro battesimo, sarà il segno visibile dell'unione efficace e perenne di Gesù con ogni discepolo e di ogni discepolo con Gesù, se vorrà essergli "amico".

Posta nei vasi con cui ogni servo attinge, cioè posta la grazia della fede in Gesù nella propria persona, ogni servo si reca, appunto "servendo in amichevole obbedienza a Gesù", a versare nei bicchieri altrui l'acqua, che però, e immagino con loro grande sorpresa, diventa vino, il vino della carità, dell'amore disinteressato per l'altro, del generoso servizio, della fedeltà a Cristo e all'invito della sua e nostra Madre.

Canà insegna al discepolo, che si accinge ad approfondire il suo rapporto con Gesù, come la fede, se alimenta la carità, produce sempre frutti sorprendenti e ottimi.

Nelle giare resta solo acqua, nelle brocche solo acqua, ma mescendola, quando esce dalla brocca e entra nel bicchiere altrui, allora diventa vino. Ottimo vino, il migliore.

Se il cristiano non diventa per sua scelta servo di tutti i suoi fratelli, l'immensa grazia della venuta del Redentore non riesce ad agire pienamente, è una potenzialità, una possibilità, una capacità che mi è abbondantemente donata da Dio stesso, ma la devo in qualche modo praticare. Devo rischiare, devo ricordarmi delle parole di mia Madre: "Qualsiasi cosa vi dica fatela".

È la preghiera che Maria mia Madre mi rivolge: “Su dagli retta, ti ha lasciato un solo comandamento: Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato. Fidati, fai così e vedrai”.

Qualunque sia la mia strada, qualunque sia la mia vita e le occasioni che mi offre, questo dev'essere il mio atteggiamento.

Giovanni ci ripeterà solennemente lo stesso insegnamento a proposito dell'Eucarestia. Non ne narra l'istituzione, ma racconta la lavanda dei piedi. La grazia che riceviamo nell'ostia santa diventa azione di Dio stesso in noi solo nel momento in cui ci mettiamo al servizio gli uni degli altri, diventa per noi beneficio solo se noi ci preoccupiamo del bene del prossimo.

I talenti non si possono seppellire, bisogna trafficarli, e allora Dio stesso s'inserirà nei nostri “traffici”, ed essi diventeranno, per sua grazia, “vino buono” con cui ralleghiamo la festa, il prossimo, e edificiamo la Chiesa (Mt 25, 14-30; Lc 19, 11-27). Così tutti gli invitati alle nozze diventeranno la Sposa, anche quelli che i servi raccatteranno all'ultimo momento lungo le strade (Mt 22, 1-14; Lc 14, 15-24).

I servi non si versano il vino nel proprio bicchiere, ne sentono il profumo, vedono brillare gli occhi dei commensali, ascoltano il commento compiaciuto del direttore. Lo bevono solo se un compagno nel servizio gliene versa un po' anche per loro.

La Madre desidera che ciò sia chiaro sin dal principio, perché la sequela di suo Figlio sia per noi vera fonte di grazia, perché la Chiesa che nasce a Cana sia veramente tale secondo il

volere di Dio Padre, del Verbo, del Logos, per il Progetto eterno di salvezza.

Siate sale della terra, ci chiederà Gesù (Mt 5, 13; Mc 9, 50; Lc 14, 34-35), ma per insaporire le vivande che cosa fa il sale? Si scioglie, si dona, si sacrifica, si mette al servizio delle altre vivande. Allora il pranzo della festa di nozze sarà gradito perché le vivande avranno sapore e il vino sarà il più buono.

Altri testi biblici che possono aiutare la riflessione sul tema: Os 2, 16-25; Is 54, 4-10; C.d.C.; Ap 21 e 22.

2. La guarigione del figlio del funzionario del re (Gv 4, 43-54)

4 ⁴³Trascorsi due giorni, partì di là per la Galilea. ⁴⁴Gesù stesso infatti aveva dichiarato che un profeta non riceve onore nella propria patria. ⁴⁵Quando dunque giunse in Galilea, i Galilei lo accolsero, perché avevano visto tutto quello che aveva fatto a Gerusalemme, durante la festa; anch'essi infatti erano andati alla festa. ⁴⁶Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. Vi era un funzionario del re, che aveva un figlio malato a Cafarnao. ⁴⁷Costui, udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, si recò da lui e gli chiedeva di scendere a guarire suo figlio, perché stava per morire. ⁴⁸Gesù gli disse: "Se non vedete segni e prodigi, voi non credete". ⁴⁹Il funzionario del

re gli disse: "Signore, scendi prima che il mio bambino muoia". ⁵⁰ Gesù gli rispose: "Va', tuo figlio vive". Quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detto e si mise in cammino. ⁵¹ Proprio mentre scendeva, gli vennero incontro i suoi servi a dirgli: "Tuo figlio vive!". ⁵² Volle sapere da loro a che ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: "Ieri, un'ora dopo mezzogiorno, la febbre lo ha lasciato". ⁵³ Il padre riconobbe che proprio a quell'ora Gesù gli aveva detto: "Tuo figlio vive", e credette lui con tutta la sua famiglia. ⁵⁴ Questo fu il secondo segno, che Gesù fece quando tornò dalla Giudea in Galilea.

Gesù dopo esser rimasto alcuni giorni a Gerusalemme per le feste di Pasqua e non essere stato accolto dai suoi come profeta, fa ritorno a Cana in Galilea preceduto dalla fama che comincia a circondarlo.

Questo percorso circolare che parte da Cana e poi vi ritorna, lega tra loro i due miracoli, li collega nel significato, il miracolo del vino è "Il principio dei segni" e la guarigione del figlio del funzionario del re è "il secondo segno", che aggiunge qualcosa al significato del primo e apre la strada ai segni successivi. Ambedue le vicende narrate hanno a che fare con la fede in Gesù.

La fede, per essere veramente tale, non chiede di vedere "segni e prodigi", cioè di essere secondo le nostre attese manifestamente ben riposta, deve bastare il credere nella Parola di Gesù (i vangeli).

Per il fedele, come per il funzionario del re nel racconto, basta la Parola per credere, non occorre che la parola sia confermata da nulla di gradito e constatabile per far credere in Gesù che la dice.

Anzi, per noi che non abbiamo materialmente visto Gesù, la fede nella Parola è ciò che realizza esplicitamente la fede in Lui.

I due miracoli hanno una struttura simile: un padre o una madre rivolgono un appello a Gesù per conto di un terzo, Gesù dà un ordine che è accolto e si constata il prodigio che ne segue, quindi per conseguenza si forma nei presenti la fede in lui.

Pur nella loro somiglianza i due miracoli hanno una diversa finalità nell'aiutare i lettori del vangelo a formarsi correttamente nella sequela di Gesù.

Il segreto di questo insegnamento è nascosto all'interno del dialogo tra il funzionario del re e Gesù.

Più precisamente è nascosto nel progressivo cambiamento dei termini usati per definire il personaggio del funzionario del re e dei modi con cui egli stesso si riferisce al figlio. Ma non solo, occorre notare subito che in maniera clamorosa il funzionario del re contraddice quanto indicato dalla Madre nella vicenda di Cana, non "fa quanto dice Gesù", ma invece "chiede a Gesù insistentemente di fare quello che lui desidera". E Gesù non lo fa, non va a Cafarnao a casa del funzionario per guarire il figlio malato e morente.

C'è un particolare nel racconto che, per chi non conosce la geografia dei luoghi citati, può non essere colto con immediatezza perché è solo accennato: Cana è in collina, Cafarnao è sulle rive del lago di Tiberiade, dunque la pressante richiesta che il funzionario del re rivolge al Signore Gesù "andare a casa sua per guarire il figlio" comportava un

percorso discendente, da un luogo più alto al luogo più basso. Gesù non scende.

Poi ci sono anche delle variazioni nel modo di identificare l'interlocutore che si rivolge a Gesù lungo il racconto: dapprima è un "funzionario del re", dunque è una persona abituata a ubbidire solo al re e comandare a tutti gli altri che prega Gesù per il figlio malato e probabilmente morente, poi, lungo il discorso, quando crede alla parola di Gesù è denominato più semplicemente "uomo", e alla fine quando apprende della guarigione del figlio e crede alla persona di Gesù diventa "padre". È sempre la stessa persona, ma attraversa una grande metamorfosi interiore che le diverse denominazioni sottolineano.

Uguualmente i modi di definire il figlio, nel testo in greco, cambiano lungo il racconto: inizialmente è un "servo", poi è un "ragazzo", poi alla fine dopo la guarigione è un "figlio".

Ci sono quindi due percorsi mostrati dal variare dei termini usati nel racconto di Giovanni.

Il padre discende, prima è un funzionario altolocato abituato a farsi obbedire con autorità regale, poi un uomo tra altri uomini come lui, infine solamente, ma intimamente, un padre. Al contrario il figlio sale d'importanza per il padre, dapprima è ritenuto solo un servo, poi un ragazzino, un piccolo uomo, e infine un figlio, un uomo libero come il padre.

Gesù non accoglie l'invito a scendere a Cafarnao, perché è il funzionario del re che deve "scendere" dal suo ruolo, dalla considerazione di se stesso, e cambiare il suo rapporto con il

figlio, la cui “malattia” è proprio dovuta a questo rapporto sbagliato, a questa cattiva relazione tra loro.

Questa malattia è mortale per la loro relazione e la causa è nel comportamento del funzionario del re.

Chi si mette alla sequela di Gesù deve comprendere che la qualità del suo percorso di fede non dipende tanto solamente da uno sforzo di miglioramento personale, diventare “più buono”, ma piuttosto dal miglioramento della qualità delle relazioni con il prossimo. (Ama Dio e il prossimo Mt 22, 37-40; Mc 12, 28-34; Lc 10, 25-28).

Se la fede è una sequela obbediente di Gesù, è anche una sequela che opera in modo umile. Questo insegna l’insieme dei due segni di Cana.

Non si può trasformare la fede in carità senza modificare se stessi, senza assumere con il prossimo cui ci si rivolge, diciamo meglio, cui ci si affianca in un cammino comune, un rapporto di serenità e di fiducia, un rapporto basato sull’uguaglianza fraterna.

Senza di questo non ci sarebbe vera carità e la fede sarebbe assai imperfetta. Sarebbe la fede in un uomo potente che fa per me dei miracoli, non la fede nel Dio onnipotente che per salvare me e tutti da una situazione senza più via d’uscita si è fatto uomo come me e ha dato la vita per me e per tutti.

Il vero miracolato del racconto non è il figlio ma il funzionario del re, perché la fede nella parola di Gesù lo conduce a recuperare il rapporto col figlio riconoscendolo un uomo

libero non a lui sottomesso, una persona libera in libera relazione con Dio come lo possono essere egualmente tutte.

Allo stesso modo occorre comprendere come l'esercitare per fede la carità non è alla fine il semplice produrre un vantaggio o un beneficio per gli altri attorno a me, come si pensa e si dice: "fare del bene a qualcuno", ma è invece un modo certo di arricchire la mia fede nell'umiltà e nella condivisione.

Il rapporto fraterno tra uomini deriva, infatti, dal riconoscere l'identità della nostra comune situazione rispetto alla fede.

Nessuno di noi conosce preventivamente le vie di Dio, ciascuno di noi deve quindi esimersi dal chiedere a Dio che si uniformi al nostro desiderio (per favore guarisci mio figlio venendo a Cafarnao) e aspettarsi, al contrario, d'essere condotto dalla sequela di Gesù a scoprire come la fiducia in lui sia indispensabile per la scoperta di noi stessi come figli del Padre che è nei cieli e questa scoperta si compie lasciandosi condurre secondo la sua volontà.

La fiducia in Dio, la fede semplice, diventa l'ingrediente indispensabile per una vera relazione con Lui. "Fate tutto quello che vi dirà", ci ha detto la Madre di Dio e madre nostra, è anche quello che ci sta dicendo questo secondo miracolo.

Nessuno può scegliere autonomamente la strada da percorrere per incontrare Dio, ma occorre seguire in umiltà quella che lui ci propone, accettare d'essere "illuminati" dalla sua Parola. All'imbocco di questa via c'è il riconoscere la nostra non superiorità rispetto al prossimo assieme al quale

camminiamo nella vita, perché tutti sono identicamente figli del Padre come l'amore universale del Figlio ci indica.

Altri testi biblici che possono aiutare la riflessione sul tema:
Is 25, 6-12; 1Cor, 13, 1-8; Rm 12, 1-13; Fil 2, 1-11; 1Pt 5, 5-6

3. La guarigione del paralitico alla piscina della porta pecoraia (Gv 5, 1-18)

5, ¹ Dopo questi fatti, ricorreva una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. ² A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una piscina, chiamata in ebraico Betzatà, con cinque portici, ³ sotto i quali giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. [⁴] ⁵ Si trovava lì un uomo che da trentotto anni era malato. ⁶ Gesù, vedendolo giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: "Vuoi guarire?". ⁷ Gli rispose il malato: "Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me". ⁸ Gesù gli disse: "Alzati, prendi la tua barella e cammina". ⁹ E all'istante quell'uomo guarì: prese la sua barella e cominciò a camminare. Quel giorno però era un sabato. ¹⁰ Dissero dunque i Giudei all'uomo che era stato guarito: "È sabato e non ti è lecito portare la tua barella". ¹¹ Ma egli rispose loro: "Colui che mi ha guarito mi ha detto: "Prendi la tua barella e

cammina"". ¹² ***Gli domandarono allora: "Chi è l'uomo che ti ha detto: "Prendi e cammina"?".*** ¹³ ***Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato perché vi era folla in quel luogo.*** ¹⁴ ***Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: "Ecco: sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio".*** ¹⁵ ***Quell'uomo se ne andò e riferì ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo.*** ¹⁶ ***Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva tali cose di sabato.*** ¹⁷ ***Ma Gesù disse loro: "Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco".*** ¹⁸ ***Per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.***

In occasione di una festa ebraica il Signore ritorna a Gerusalemme.

Non lontano dal tempio si trova la porta delle mura cittadine attraverso la quale entrano le greggi quando sono portate verso il loro sacrificio. Accanto vi è una piscina che ha cinque portici, uno che corre lungo ogni lato e uno che la divide a metà passando nel suo centro.

Sotto i portici si trovano raggruppati un gran numero d'infelici vittime di malattie invalidanti.

Sono le vere vittime della distorta religiosità ebraica che ritiene la malattia del corpo sia una conseguenza del peccato commesso e, quindi, con una coerenza disumana, s'impedisce per sempre a tutti questi poveri individui ammalati cronici di

entrare nel tempio a pregare e a partecipare ai riti perché “impuri”.

Il numero dei portici, cinque, richiama il Pentateuco e dunque la Legge.

È sotto il dominio della sua distorta interpretazione che sono prigionieri quei poveri ammalati, è a causa della visione legalistica formale che si è imposta nella religione ebraica che essi sono condannati a restare lontani dal tempio di Dio, dal rapporto con Dio, e a essere trattati come peccatori, come un rifiuto della società.

Tra loro si reca Gesù, per lui sono loro le vere pecore sacrificali.

Uno di loro, un paralitico, era ammalato da trentotto anni. Trentotto è poco meno di quaranta, cioè poco meno del numero che, in senso biblico, rappresenta la completezza di un periodo, la pienezza di un’azione (quarant’anni nel deserto, quaranta giorni di digiuno ...), in altri termini interpretando così questo numero, l’ammalato sta perdendo ogni speranza, si sta ormai arrendendo definitivamente alla sua realtà di ammalato cronico. Si ritiene inguaribile.

Infatti, spera in un aiuto esterno ma non ha nessuno che lo butti in acqua al momento giusto, quando secondo la leggenda un angelo agita le acque e dona loro la capacità di guarire (nell’ultima versione della Bibbia CEI il versetto 4 è tra parentesi e non citato nella lettura liturgica).

Il paralitico nel corpo lo sta diventando anche nella volontà, ha perso ogni speranza, la sua condizione è auto considerata già permanente, senza via d'uscita.

In sostanza ha rinunciato a guarire.

La sua è una lunghissima malattia che origina da molto lontano.

Lui rappresenta l'ebraismo ormai asfittico (le giare vuote a Cana), infatti, è ammalato da prima che nascesse Gesù, che non ha trentotto anni. Tutti questi riti ebraici sono ormai vuoti di significato, sono solo delle formalità.

Se si trasforma la fede in sola ritualità, la si svuota completamente, è come credere alla leggenda dell'angelo che agita l'acqua. Credere che per "guarire" occorra un "aiuto" esterno, superiore e casuale. Si attende all'infinito e per nulla.

Ma, il Signore gli ha fatto una domanda diretta: "Vuoi guarire?" e non prende in considerazione l'obiezione disperata del paralitico: "Nessuno mi aiuta", anzi, come risposta gli ordina l'incredibile: "Alzati prendi la tua barella e cammina!", cosa c'è di più assurdo per un paralitico?

Gesù gli ha chiesto quale fosse la sua volontà e non con quale mezzo e con l'aiuto di chi poteva riuscire a guarire. L'obiezione del paralitico dimostra che, cercando la soluzione del suo male solo in un aiuto esterno, ha ormai perso la speranza di cavarsela da solo.

Se pensiamo alla vicenda narrata da Giovanni solo come a un fatto storico, che cioè un paralitico davvero si alzi e cammini, allora è un fatto miracoloso e unico, ma non è questa la sola

forma possibile di lettura del vangelo che è parola viva rivolta a noi adesso; quindi cosa intende insegnare a noi tutti Gesù? “Alzati prendi la tua barella e cammina”. Ascoltiamo queste parole in un’ideale successione dei significati dei due miracoli precedenti.

La trasformazione della nostra fede in carità in un rapporto umile con il prossimo incontra dunque una difficoltà paralizzante, quale? Noi stessi!

La nostra natura umana, ormai è incline al venir meno sulla via del bene, è incline al peccato, allo scoraggiamento, alla constatazione amara della differenza tra le nostre belle aspirazioni e il risultato deludente delle nostre azioni. Tutto questo a causa della condizione originale dell’umano.

Di fronte a ciò il Signore Gesù pone un’indicazione chiara, la soluzione del problema sta dentro di noi e non fuori.

Alzati!

Dalla nostra volontà di rialzarci dalle difficoltà interiori ed esteriori dipende la soluzione. Puoi alzarti! Non c’è nulla d’insanabile nella condizione di peccato.

Gesù dice anche di più: “Prendi il tuo lettuccio e cammina”!

Le difficoltà legate alla natura umana degradata dal peccato originale non ci lasceranno mai, ci accompagneranno sempre, sono il lettuccio che ci portiamo con noi, ma non da fermi bloccati nel luogo della caduta, ma in un dinamismo della volontà che a ogni caduta si rialza e riprende il cammino, nella certezza (fede) dell’aiuto di Dio che non abbandona i peccatori

(idea farisaica) ma che invece li cerca e li soccorre (cristianesimo).

Dunque la lettura di questo terzo segno nella progressione di una lettura che intenda rendere evidente l'insegnamento di Giovanni a ogni discepolo di Gesù che intenda diventare "amico di Gesù" credendogli, se cerchiamo di "interpretare i segni", diventa chiara.

La fede che si trasforma in carità in un rapporto umile con il tuo prossimo non ti libera di colpo e definitivamente dai tuoi limiti naturali umani, potrai ancora cadere nel peccato, ma se avverrà non ti abbattere, Dio, che è comprensivo verso di te, ti aiuterà (sacramenti, guida spirituale) e tu, se lo vorrai, se non ti riterrai mai vinto definitivamente dal peccato, potrai riprendere il cammino, recuperando quella necessaria umiltà (chiedere perdono) che l'orgoglio (il padre di ogni peccato) aveva sostituito nel tuo cuore.

La fede in Gesù, che è all'origine del nostro muoverci, camminare, verso di lui, deve avere ben chiaro che il successivo discorso che Gesù fa nel tempio (quindi all'interno di un recuperato pieno rapporto con Dio dell'ex-paralitico) non è un episodio "una tantum"!

"Sei guarito, non peccare più perché non ti accada qualcosa di peggio", e questo parrebbe come detto una volta per tutte, cioè se pecchi ancora sei fritto! Io ti ho guarito una volta sola, adesso stai bene attento e arrangiati! (lo pensavano i cristiani del medioevo che si battezzavano in punto di morte)

Senza che la facciamo diventare una scusante automatica che tenda a eliminare in noi il senso di colpa, dobbiamo avere la consapevolezza che la nostra natura umana ha una sua insita fragilità che porta a perdere il senso della via del bene. Ognuno può ricadere nell'eccessiva fiducia in se stesso e nell'autoderminazione della via da percorrere per trovare la salvezza o, nella maggior parte dei casi, a determinare soggettivamente quell'equilibrio morale che ci fa essere in pace con noi stessi senza considerare il nostro reale rapporto con il prossimo, senza alcun approfondimento della nostra realtà di esseri relazionali, di creature che devono la loro esistenza, direi la loro essenza, a due fondamentali "relazioni": Dio che ci ha creati e il prossimo con cui condividiamo la vita, l'ambiente, la realtà.

Rinunciare all'approfondimento di questa verità significa rinunciare a capire se stessi, vivere la vita parzialmente e toglierle sapore.

L'esame morale autonomo di noi stessi spesso non considera nemmeno l'esistenza delle virtù cardinali che ci sono donate, e si limita a un generico: *"A n'ho mazè incion!"* come si dice nel nostro dialetto, *"Non ho ammazzato nessuno!"*. E così siamo a posto.

Ma, in realtà, quella via della fede che diventa carità applicata nei rapporti umani con umiltà, non persegue il concetto di: *"Non far del male al prossimo"*, questo lo dicono già i comandamenti ebraici ed è l'universale *"regola d'oro"* della

filosofia e dell'etica! Il "minimo" dell'umano che, altrimenti, degrada la sua stessa natura.

La fraternità cristiana, la famiglia dei figli di un unico Padre, ha un'altra visione: "Fai il bene del tuo prossimo!", questa è la sua regola di vita. (donare i talenti ricevuti)

Su questa strada, se si sono inciampati gli apostoli, non escludiamo di poterci inciampare anche noi. Quando capiremo di esserci nuovamente bloccati sul nostro lettuccio egoista, ricordiamo le parole di Gesù: "Alzati, prendi la tua barella e cammina!". Confidando che Dio "agisce anche di sabato", ha sempre a cuore il nostro bene, anche quando, secondo i nostri modi umani di valutare le cose, ha già fatto per noi tutto quanto doveva e voleva. È sempre pronto a "ricominciare a salvarci".

All'incontro con lui, Dio che si è fatto uomo, dovremo giungere con la nostra umanità, con i suoi problemi e con le sue meraviglie, con i suoi doni e con i suoi limiti. Senza restare bloccati dal rimorso e dalla vergogna, dalla convinzione erronea d'aver a che fare con un "giustizialista".

All'incontro con Lui, se avremo seguito il consiglio che questo segno ci da, giungeremo tutti un po' stanchi e impolverati, affaticati, ma felici del cammino percorso assieme al nostro prossimo, volendoci rialzare dalle cadute appoggiandoci tutti al "bastone comune" che è il Cristo.

Altri testi biblici che possono aiutare la riflessione sul tema:
Sap 1, 12-2, 24; Fil 3; Eb 2, 14-18; Eb 12, 4-12

4. La moltiplicazione dei pani (Gv 6, 1-15)

6 ¹ Dopo questi fatti, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, ²e lo seguiva una grande folla, perché vedeva i segni che compiva sugli infermi. ³ Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli. ⁴ Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. ⁵ Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: "Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?". ⁶ Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere. ⁷ Gli rispose Filippo: "Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo". ⁸ Gli disse allora uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: ⁹ "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?". ¹⁰ Rispose Gesù: "Fateli sedere". C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini. ¹¹ Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano. ¹² E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto". ¹³ Li raccolsero e

riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

Nel racconto evangelico, attraverso le indicazioni geografiche, si compie come un salto, un cambiamento di scena che è anche un cambiamento di prospettiva. Da Gerusalemme in Giudea dove si svolgevano i fatti subito prima narrati, si passa al lago di Galilea, anzi, “all'altra riva del lago” (“altra” rispetto a quella di Cafarnaon dove arrivano le vie che giungono da Gerusalemme), dunque alla sua riva esterna a sud-est, verso la Decapoli, le “Dieci città” (oggi Giordania), dove vive una pluralità di popoli che nulla hanno a che fare con Israele e la sua religione.

Gesù si trova dunque ai limiti esterni della sua terra, ha alle spalle il territorio delle dodici tribù e davanti le terre degli altri popoli. Passare da Gerusalemme a qui, dal chiuso del tempio esclusivo per gli ebrei, a un grande prato pieno di persone eterogenee è anche un salto nel culto nuovo.

Una grande folla, attirata dai miracoli fatti da Gesù per guarire gli infermi, si è messa a seguirlo. Dunque è soprattutto l'eccezionalità di quanto Gesù compie che li attira, non quanto egli dice e in fondo non lo è nemmeno la sua persona. Ci fosse un altro a far miracoli correrebbero ugualmente.

Gesù è “sul monte”, quindi nel lessico biblico è la sua natura divina che si appresta a operare ed ha accanto i suoi discepoli, la futura Chiesa.

Un'ultima nota dell'evangelista precede il racconto, la Pasqua è vicina. Il netto distacco geografico e sociologico da Gerusalemme assume così un connotato più preciso, a Gerusalemme ci sarà "la festa dei Giudei", sulle rive del mare di Galilea Gesù prepara un'altra "festa", una diversa relazione con Dio per il suo popolo.

Il Signore provoca Filippo, dove compriamo il pane per tutti costoro?

Filippo si dimostra un bravo ragioniere. Dà un colpo d'occhio sulla folla e capisce che i conti non possono tornare, dice a Gesù che il massimo che teoricamente avrebbero potuto fare non bastava nemmeno a pensar di cominciare a dar loro da mangiare, era impossibile per loro avere i mezzi necessari.

È interessante notare che Filippo non risponde alla domanda di Gesù che riguardava "dove" comprare il pane per la folla non "quanto sarebbe costato" comprare il pane per la folla.

Filippo prima di preoccuparsi del dove andare a comprare il necessario si preoccupa di verificare se ha il denaro sufficiente. Affronta il problema come se dovesse risolverlo con le sue forze e capisce che non ne ha la possibilità.

Invece proprio il "da dove" cercare il cibo, è quel che Gesù vuole far capire ai discepoli.

Andrea se esce con una sorta di battuta. Noi non possiamo far proprio nulla, tutto quel che c'è, l'ha un ragazzo, è la sua colazione cinque pani e due pesci. Non servono a niente di fronte a tanta gente!

Nel racconto siamo davanti a una situazione inedita rispetto ai “segni” precedenti.

I miracoli sin qui compiuti da Gesù erano stati a beneficio di singoli malati, o d’individui specifici, ma qui si tratta di una grande folla intera e indistinta, cinquemila uomini più tutti gli altri, i giovani e le donne.

Sono tanti, sono diversi tra loro, chissà da dove vengono e quale curiosità gli ha spinti, ma hanno tutti lo stesso “male”, la fame quotidiana. Se non mangiano, muoiono.

Siamo ancora di fronte a un aspetto riconducibile al concetto del lettuccio del paralitico, la natura umana è così, ha fame ogni giorno e se non mangia muore, ma non può liberarsi da questa necessità!

Oltre alle singole “malattie” personali specifiche l’essere umano ha delle difficoltà comuni a tutti, delle esigenze naturali che deve soddisfare, anche queste se le dovrà portar dietro nel suo cammino verso la fede in Gesù, anche da queste si deve rialzare e non lasciarsi abbattere.

Però qui il punto è che l’uomo non ha i mezzi propri per affrontare la via di soluzione di un problema vitale, gli è impossibile, cosa sono cinque pani e due pesci di fronte a tanta gente? Nulla! La colazione di un ragazzo può sfamare una grande folla? No, è impossibile! Si dispone solo di qualcosa di completamente inadeguato.

Nella nostra natura umana c’è una fame che non si ha la capacità di soddisfare, non è la fame del corpo, per la quale

qualche rimedio c'è. Se si trattasse di questa, la risposta di Filippo sarebbe stata diversa: occorrono 10.000 denari, 15.000 denari, ecc.

Avrebbe determinato una cifra necessaria, anche se non la possedeva, ma il punto è che anche se l'avesse posseduta, non avrebbe saputo dove andare a spenderla! Per questo non risponde direttamente alla domanda di Gesù.

La fame di cui si parla qui è la fame spirituale, la "fame" che l'umanità ha di Dio. Come si fa a saziare quell'istintiva religiosità che ci accompagna? (vedi l'accento a S. Tommaso)

È chiaro quindi che l'umanità non ha i mezzi propri per saziarla e che non sa dove andare a cercarne la sazietà, perché sino a allora la Pasqua, la festa che doveva spiegare la via di soluzione del problema, era "la festa dei giudei", solo formalismi che avevano perso il loro vero significato. Lì, forse, per i più l'importante era ormai solo il commercio degli animali da sacrificare al Tempio di Gerusalemme.

Gesù invita a pranzo la folla: "Fateli sedere", e poi ringraziando il Padre, prende i pani e li distribuisce agli invitati, non li trasforma subito in una montagna di pane ma divide tra la folla quei pochi pani, apparentemente inutili, e dei due pesci fece lo stesso con l'aggiunta che, di questi ultimi, ne prendessero pure quanti ne volevano, ciascuno secondo la propria fame, a sazietà.

Come nel miracolo di Cana, non c'è un'evidenza clamorosa di quanto avviene, sennonché dalla graduale distribuzione dei pochi pani e dei pesci, fatta da Gesù, tutti si saziano e ne

rimangono molti più avanzi di quanto era grande la dote iniziale.

Gesù non ha messo a disposizione il necessario ma molto di più sia nel pane distribuito sia nei pesci mangiati a sazietà. Dei cinque pani e due pesci ne restarono dodici canestri di avanzi e tutti gli invitati al pranzo non avevano più fame.

Quel che Andrea aveva giudicato inutile, il pasto di un ragazzo, è preso dal Signore, passa nelle sue mani e ora non è più lo stesso di prima è una cosa che appartiene al Signore.

I “limiti dell’umanità” sono presi dal Signore e non rimangono più tali.

Distribuisce in due modi il pranzo che serviva per un ragazzo (ognuno di noi è un “ragazzo” che si avvia a crescere nella fede), una quantità di pane che lui determina e una quantità di pesce che lascia decidere alla libertà di ciascuno.

Se vediamo nel ragazzo un principiante nella fede il cui pasto ne rappresenta l’inizio del rapporto col Signore, una fede nascente (e chi l’ha mai completamente?), e inseriamo questa situazione nel percorso tracciato dai segni precedenti, viene più semplice leggere i simboli del racconto: ciò che il Signore distribuisce è la grazia, il sostegno divino al cammino umano.

La fame di rapporto con Dio trova una via di soluzione solo attraverso un’azione divina, non può l’uomo ottenerla con le sue sole forze, perché è una creatura, ha dei limiti invalicabili.

Sono due gli aspetti della grazia che il Signore ci dona: la grazia sacramentale, che è determinata dal Signore che agisce nel

sacramento (il pane che lui distribuisce e che rappresenta lui stesso), e ciò che si acquisisce come libera adesione alla grazia sacramentale e che dipende dalle scelte personali che ci arricchiscono (preghiera, rapporto con la Parola, ubbidienza alle sollecitazioni divine, ascesi, esercizio delle virtù, ecc.) in un cammino la cui ampiezza e lunghezza dipende solo dalle nostre libere scelte e che è rappresentata dai pesci che, dice il racconto: “lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano”.

Ecco quindi l’insegnamento del quarto segno. Nel cammino umano di avvicinamento all’amicizia col Signore, cioè nel progresso della propria fede, è necessario attingere alle grazie che lui ci mette a disposizione.

Esse alimentano la parte spirituale della nostra umanità che ha bisogno di questo cibo, ma che non può procurarselo da sola. Questa realtà non è specifica di un singolo, ma è comune a tutti e siamo chiamati ad averne coscienza nel cammino di carità col prossimo, perché non di solo pane vive l’uomo.

Nella nostra carità applicata, non dobbiamo dimenticare gli aspetti spirituali e la loro unica via di soddisfazione, i sacramenti.

Ma ancor più, la prima carità che dobbiamo avere è verso noi stessi, è l’approfondimento delle grazie che il Signore ci fa meditandole nella preghiera. Riconoscere d’essere continuamente gratificati da Dio di una grande quantità di benefici è il primo passo per essere “umani” veramente.

Questo segno ci permette anche di comprendere come il cammino di amicizia verso il Signore non sia un cammino di singoli, ma di popolo, di Chiesa.

Solo al suo interno è possibile attuare l'economia salvifica dei sacramenti: "Dove potremo comprare il pane perché ognuno possa riceverne un pezzo?". Ne deriva che, per il discepolo in cammino, l'appartenenza attiva all'interno della Chiesa è di primaria importanza.

Altri testi biblici che possono aiutare la riflessione sul tema:

Es 16; Nm 11; Sap 16, 20-29; Is 25, 6-10a

5. La tempesta (Gv 6, 16-23)

6¹⁶ Venuta intanto la sera, i suoi discepoli scesero al mare,¹⁷ salirono in barca e si avviarono verso l'altra riva del mare in direzione di Cafàrnao. Era ormai buio e Gesù non li aveva ancora raggiunti;¹⁸ il mare era agitato, perché soffiava un forte vento.¹⁹ Dopo aver remato per circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura.²⁰ Ma egli disse loro: "Sono io, non abbiate paura!".²¹ Allora vollero prenderlo sulla barca, e subito la barca toccò la riva alla quale erano diretti.²² Il giorno dopo, la folla, rimasta dall'altra parte del mare, vide che c'era soltanto una barca e che Gesù non era salito con i suoi discepoli sulla barca, ma i suoi discepoli erano partiti da

soli. ²³ Altre barche erano giunte da Tiberiade, vicino al luogo dove avevano mangiato il pane, dopo che il Signore aveva reso grazie. ²⁴ Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafàrnao alla ricerca di Gesù. ²⁵ Lo trovarono di là dal mare e gli dissero: "Rabbì, quando sei venuto qua?" .²⁶ Gesù rispose loro: "In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. ²⁷ Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo". ²⁸ Gli dissero allora: "Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?" . ²⁹ Gesù rispose loro: "Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato".

Dopo il miracolo della moltiplicazione dei cinque pani e dei due pesci Gesù si è ritirato solitario sul monte in dialogo con il Padre pregando.

I discepoli, rimasti soli, attendono lì il suo ritorno ma Gesù non arriva e loro non sanno cosa pensare; perché mai evita la folla che vuol gratificarlo e farlo re? Anche per loro quella sarebbe una buona idea. Un onore meritato.

Lo attendono fino la sera ma Gesù non arriva. Allora riprendono la via di casa verso Cafarnaò.

Devono riattraversare tutto il mare di Galilea. Il mare era agitato perché soffiava un forte vento.

Avvolti dalle tenebre, s'impegnano a navigare nel mare in tempesta e proprio quando sono nel suo bel mezzo, vedono qualcuno che con naturalezza fa quello che i discepoli sanno sia impossibile, costui arriva verso la barca camminando sull'acqua.

Si stupiscono e s'impauriscono, intuiscono che potrebbe essere Gesù la figura che si profila e si avvicina, ma quel che accade mette loro paura.

Sino ad ora tutte le volte che Gesù aveva manifestato poteri miracolosi era avvenuto per soddisfare una richiesta che gli veniva rivolta, ma ora quanto avviene è la conseguenza di uno spontaneo comportamento di Gesù. Anche questo brano è quindi un inedito.

Non si può più pensare che Gesù sia un semplice profeta, un uomo cui Dio concede secondo i suoi fini poteri speciali. Gesù manifesta di possedere in autonomia poteri sovrumani, allora secondo logica Gesù non è un uomo come noi.

Infatti, Gesù dichiara: "Sono io, non abbiate paura".

"Sono io". Non occorre sentire altro, è il Nome con cui Dio disse a Mosè di presentarlo al faraone per indurlo all'obbedienza: "Io sono colui che sono". Gesù rivela così in modo esplicito la sua natura divina.

Allora è evidente che può "camminare sul mare", cioè avere il dominio sul caos e sulla morte che il mare agitato simboleggia e anche avere il potere sui potenti del mondo che il faraone (che si credeva un dio) ha simboleggiato.

Lo pregano di salire in barca e, appena vi entra, la barca che era al centro del lago sbattuta dalle onde arriva istantaneamente a destinazione.

Stando con Gesù si annullano le distanze, non c'è più notte buia né mare agitato, subito si approda alla terra, alla riva desiderata, dove si "vive in pace" perché le onde agitate che vi giungono non scuotono la riva ma vi si infrangono.

La fede in Gesù è il nostro approdo sicuro all'interno del mondo.

La "sicurezza" di questo porto è raggiunta "subito" perché non dipende da noi ma dal Signore, è lui che la custodisce. La nostra parte in commedia è semplice: "farlo salire in barca", accoglierlo nella nostra vita, aver ferma quella fede già sin qui descritta dai "segni".

La mattina dopo la folla, che era restata sul luogo del miracolo e che nel frattempo s'era accresciuta perché erano giunte lì altre barche, si rende conto che Gesù e i discepoli non ci sono più e va a cercarli a Cafarnao, da dove era partita.

Gesù sa che lo cercano perché desiderano ancora mangiare del pane gratuitamente, tutti essi pensano solo al pane che alimenta la vita materiale. Gesù li esorta a cambiare obiettivo, devono invece darsi da fare per cercare un cibo che alimenta la vita eterna, un cibo che si può ottenere solo credendo in lui, perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo. Dio Padre garantisce per lui.

La folla chiede: “Cosa dobbiamo fare allora per compiere le opere di Dio?”. Gesù risponde: “Credere in me che sono stato mandato da Lui”.

Il cammino del discepolo sulla via di diventare “amico di Gesù” come Giovanni, può incontrare ostacoli di natura assai diversa, ne abbiamo già incontrati quattro: 1°) pensare che la fede in Gesù sia una questione di conoscenza di regole e di rispetto di regole, una religione formale, comprendere invece che è la carità attiva che si deve compiere per fede, ma, 2°) farlo senza umiltà, senza comprendere che donando si riceve, 3°) non accompagnare il cammino attivo di accrescimento della fede nella carità con un cammino di ascesi confidando sempre nell’aiuto di Dio per avere costantemente la volontà di risollevarci dai nostri limiti che stentiamo ad abbandonare , 4°) non aderire alla grazia sacramentale che ci viene da Gesù con la nostra attiva disponibilità ad approfondirla, meditarla, esserne consapevoli, lasciarla lavorare in noi obbedendo alle sue mozioni.

Il quinto segno ci presenta un’altra difficoltà della fede: gli avvenimenti contro i quali ci sentiamo impotenti, vengano essi da manifestazioni della forza della natura o dalla presenza attorno a noi di una realtà umana che percepiamo potente e contemporaneamente aggressiva e refrattaria alla fede.

Due realtà che non abbiamo mezzi personali per affrontare vittoriosamente.

Un terremoto, una valanga, un tifone, uccidono e distruggono, e anche la cattiveria del mondo insidia sempre qualcuno dietro ad ogni angolo e con mille astute trappole.

Gesù però cammina sulle acque, su queste acque agitate. La cosa ci sorprende, non è un fatto umano, a noi non è possibile!

Ed è vero. La nostra fede ha bisogno anche di aver presente, direi di toccar con mano, che Gesù è Dio e come tale può tutto, anche quello che non sapremmo nemmeno immaginare.

Non perché allora metta a disposizione i suoi mezzi divini secondo la nostra visione delle cose o della “giustizia terrena”, ma perché il discepolo si rassereni, alla fine non vincerà certo il male, alla fine non vincerà certo il mondo ostile. Gesù è Dio!

Nel brano compaiono due indicazioni rassicuranti. Gesù dice “Sono io”, dà l’annuncio del suo “Nome” come Dio fece nei confronti del faraone quando decise di liberare il suo popolo dalla prigionia in Egitto e, in secondo luogo, Gesù conferma esplicitamente di essere l’inviato di Dio Padre, su di lui il Padre ha impresso il sigillo che lo nomina suo plenipotenziario.

Plenipotenziario di Dio ma non per diventare re come un faraone e, nemmeno, come un anti-faraone che lo combatta immergendosi nella logica del mondo, con la potenza di cui ampiamente disporrebbe. (Gv 18, 36)

Gesù pone la questione della fede su un passaggio essenziale, non cercare dandosi alacremente da fare principalmente il pane che alimenta la vita terrena, ma cercare attivamente il

cibo che alimenta la vita eterna e che lui darà. Le nostre preoccupazioni sostanziali non sono da rivolgere alla vita di quaggiù, ma a quella che è alimentata da un cibo che “rimane per la vita eterna”.

Quel cibo è lui stesso.

Non fermiamoci allora velocemente a supporre che Gesù con le sue parole stia alludendo all'Eucaristia e che quindi il pane che alimenta la vita eterna sia l'ostia consacrata. Non è così direttamente che qui si deve intendere la frase detta da Gesù. Quel “pane” da ricercare intensamente è invece la vita vissuta in armonia con l'eucarestia. Quel pane è il sapersi non far confondere dalle contraddizioni del mondo che ci circonda, questo è il vero alimento della vita. Ciò comporta un'attività sia materiale sia intellettuale, una volontà di comprendere il Signore e seguirlo nei suoi insegnamenti con la propria personale vita concreta, in una fusione tra l'esempio di Gesù e la vita del discepolo.

Gesù è il pane di vita eterna, e lo diventa anche per me nel momento in cui, cercando di liberarmi dai condizionamenti della mia natura e del mondo, lo seguo fiducioso verso quella vita eterna che lui m'indica come vita definitiva, come meta raggiungibile, come sorte conclusiva dell'esistenza terrena di ogni discepolo.

Lui è Dio e su di lui Il Padre ha posto il sigillo, non solo allora devo credergli, ma voglio attivamente credergli!

In parole semplici ma incisive, la fede in Gesù deve comprendere anche il desiderio attivo della santità personale. Il desiderio di assomigliarli il più possibile, camminando al suo fianco, vicino a lui, il più possibile vicino a lui, proprio come farebbe l'amico del cuore perché il cammino che compiamo con lui non è semplicemente terreno, ma ha uno sbocco eterno in una dimensione spirituale che è l'approdo definitivo della mia (e nostra) esistenza.

Altri testi biblici che possono aiutare la riflessione sul tema:
Sal 77; 1Cor 11, 17-34; At 27, 13-44.

6. La guarigione del cieco nato (Gv 9, 1-21)

9 ¹ *Passando, vide un uomo cieco dalla nascita* ² *e i suoi discepoli lo interrogarono: "Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?".* ³ *Rispose Gesù: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio.* ⁴ *Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire.* ⁵ *Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo".* ⁶ *Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco* ⁷ *e gli disse: "Va' a lavarti nella piscina di Siloe" - che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.* ⁸ *Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: "Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?".* ⁹ *Alcuni dicevano: "È lui"; altri*

dicevano: "No, ma è uno che gli assomiglia". Ed egli diceva: "Sono io!".¹⁰ Allora gli domandarono: "In che modo ti sono stati aperti gli occhi?".¹¹ Egli rispose: "L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e làvati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista".¹² Gli dissero: "Dov'è costui?". Rispose: "Non lo so".¹³ Condusero dai farisei quello che era stato cieco:¹⁴ era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi.¹⁵ Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: "Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo".¹⁶ Allora alcuni dei farisei dicevano: "Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato". Altri invece dicevano: "Come può un peccatore compiere segni di questo genere?". E c'era dissenso tra loro.¹⁷ Allora dissero di nuovo al cieco: "Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?". Egli rispose: "È un profeta!".¹⁸ Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista.¹⁹ E li interrogarono: "È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?".²⁰ I genitori di lui risposero: "Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco;²¹ ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé".²² Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga.²³ Per questo i suoi genitori dissero: "Ha l'età: chiedetelo a lui!".

²⁴ Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: "Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore". ²⁵ Quello rispose: "Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo". ²⁶ Allora gli dissero: "Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?". ²⁷ Rispose loro: "Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?". ²⁸ Lo insultarono e dissero: "Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè!" ²⁹ Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia". ³⁰ Rispose loro quell'uomo: "Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. ³¹ Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. ³² Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. ³³ Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla". ³⁴ Gli replicarono: "Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?". E lo cacciarono fuori.

³⁵ Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: "Tu, credi nel Figlio dell'uomo?". ³⁶ Egli rispose: "E chi è, Signore, perché io creda in lui?". ³⁷ Gli disse Gesù: "Lo hai visto: è colui che parla con te". ³⁸ Ed egli disse: "Credo, Signore!". E si prostrò dinanzi a lui.

³⁹ Gesù allora disse: "È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi". ⁴⁰ Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: "Siamo ciechi anche noi?". ⁴¹ Gesù rispose loro: "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane".

L'episodio è preceduto nel capitolo 8 dall'incontro con l'adultera e il conseguente colloquio polemico del Signore con i farisei che gradatamente sale di tono sino a concludersi con il tentativo di lapidarlo.

Al centro della polemica tra loro ci sono le frasi di Gesù: "In verità, in verità io vi dico, se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno" e "Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi", con conseguente scandalo dei farisei.

Gesù, per convincerli, confessa loro la sua natura divina, dicendo tra l'altro: "Abramo esultò nella speranza di vedere il mio giorno, lo vide e fu pieno di gioia".

Ancor più i farisei s'indignano perché non sanno ascoltare le parole di Gesù se non ancora in senso letterale e gli contestano l'impossibilità che un giovane abbia visto o sia stato visto da Abramo che è già morto da secoli.

A quest'obiezione Gesù risponde direttamente dando conferma esplicita della sua natura divina dicendo: "In verità, in verità, io vi dico prima che Abramo fosse, lo Sono".

In questo modo è ritenuto un bestemmiatore che afferma l'impossibile, un uomo che si attribuisce il Nome di Dio (cioè d'essere la Divinità), quindi è per forza il millantatore di una realtà inesistente, e allora si cerca, secondo la Legge, di lapidarlo.

Lo scandalo che ha suscitato Gesù con le sue parole è addirittura maggiore di quello arrecato dall'adultera colta sul fatto, verso di lei i lapidatori avevano deciso di soprassedere, con Gesù intendono procedere ma Gesù li sfugge, solo perché non è ancora la sua ora.

Il capitolo 8 del vangelo di Giovanni si conclude così con un lungo sterile confronto tra la verità proclamata da Gesù e

l'incapacità ormai cronica dei farisei di uscire dalle loro convinzioni tradizionali ritenute certe e inamovibili, si fermano a discutere sulle parole e non colgono il senso vero delle affermazioni di Gesù. Nemmeno le opere di Gesù aprono loro gli occhi.

È la loro terribile cecità di fonte all'apparire di Dio nella storia, hanno di fonte il Messia che afferma apertamente la verità su se stesso, ma non sanno ascoltarlo. La loro presunzione di conoscere a priori ciò che è vero secondo la tradizione, che tuttavia si sono via via precostituiti, li acceca e li paralizza.

Il tema della cecità radicale nei confronti della fede in Gesù è quindi già nell'aria del racconto evangelico quando, subito dopo, inizia l'episodio del cieco nato.

La lunga controversia (Gv 8, 12-59) ha reso evidente il problema della cecità dell'animo dei farisei, in cui la luce di Cristo ha tentato invano di penetrare.

Quel che invece cambia radicalmente nel racconto sono gli interlocutori di Gesù, non sono più i farisei, dalle mani dei quali è sfuggito, ma i suoi discepoli che incontrano il cieco dalla nascita e fanno la domanda più ovvia se si tiene conto della logica consequenziale umana, in altre parole, se tutto quanto ha una causa, qual è quella per cui costui è cieco?

Chi ha commesso la colpa la cui punizione ha colpito quest'uomo? (è la teoria ebraica della retribuzione, vedi la figura biblica di Giobbe, ma anche tutto l'umano cammino filosofico fino a Kant: la "retribuzione", la pena secondo la colpa, anche come "doverosa" affermazione dell'autorità stessa della "giustizia" difronte agli uomini)

È proprio la logica formale usata dai farisei, usando la quale non s'incontra Gesù.

L'arrivo del Messia ha contenuti di "novità" rispetto alla logica umana e la fede in lui richiede d'accettare queste novità.

Gesù, infatti, smentisce che ci sia una causa tra la malattia del cieco nato e il peccato, ma questa condizione d'infermità ha in realtà una sua "logica intima": essa causa la manifestazione delle "opere di Dio".

Non è ciò che sta a monte ma ciò che sta a valle dell'attuale realtà ad essere significativo, non è la causa a monte ma il fine delle cose ad essere l'importante. Non è il passato ma il futuro a essere degno di attenzione perché è accompagnato dall'operare di Dio in ogni sua condizione oggettiva.

Se poniamo attenzione alla croce di Cristo, abbiamo il senso più alto di queste parole dette da Gesù, infatti, essa è la colpa più atroce prodotta dall'umanità, ma da essa Dio ha saputo far scaturire il più grande bene per l'umanità.

Su questa capacità di Dio occorre aver fede con fermezza. Dio opera sempre e solo per il bene dell'umanità.

I gesti che Gesù compie per operare la guarigione del cieco nato (non solo cieco nel corpo, ma ancor cieco nello spirito perché non conosce nulla di Gesù) hanno una grande importanza simbolica che aiuta a entrare nel significato sottinteso dall'azione di Gesù, che non intende guarire solo "quel cieco" ma indicare la via di guarigione per tutti "i ciechi" nella fede in lui.

Con la saliva che esce dalla sua bocca, impasta della polvere e ne fa del fango.

Si tratta di cogliere che la saliva che si forma nella bocca del Cristo è allusiva della sua Parola, del suo vangelo, del suo messaggio nuovo, della vera concezione del Padre che Lui solo ci mostra e ci illustra.

Essa entra in contatto con la polvere, la materia da cui è tratta l'umanità (Gen, 1) e la trasforma in un "nuovo" fango.

In altre parole l'incontro tra l'umanità e la Parola di Dio, il Verbo incarnato, ha come fine di porre in essere una nuova creazione, un'umanità resa diversa dalla sua Parola. Questo fango, Parola che rinnova l'umanità, è spalmato sugli occhi del cieco nato.

Occorre che si realizzi un contatto personale tra gli occhi che non hanno mai visto e la nuova potenziale realtà umana stabilita dall'incontro tra il Verbo di Dio con l'umanità. Occorre che si sviluppi la mia personale fede in lui. Una disponibilità, un'apertura al suo ascolto, l'inizio di un percorso la cui meta, pur non subito ben definita con precisione, mi attira.

L'episodio ci mostrerà questo cammino di fede del cieco nato, che ha in origine nessuna conoscenza di Gesù ma, via via, si trasforma sino a trovarsi nella condizione d'essere il maestro dei "maestri ciechi" di Israele, i farisei.

Questo percorso traccia la via che può percorrere, grazie alle "opere di Dio", ogni persona, ogni credente. Poiché è Cristo il solo Salvatore del mondo, l'opera di Dio Padre nel mondo è volta sempre a condurre ogni uomo alla fede nel Figlio suo.

La Parola "trasformante" di Gesù, entra in contatto con la malattia dell'uomo. In effetti, se vogliamo per sintetizzare far coincidere il termine "Parola di Gesù" con il contenuto del vangelo, occorre che questo "contenuto", non in termini solo d'ideali ma di fatti, entri in contatto con la nostra vita.

È un contatto scomodo, ci contesta e ci tocca nei punti nevralgici della nostra esistenza.

Il vangelo illumina con chiarezza estrema la differenza incolmabile tra l'egoismo e la carità, ma questa è l'unica strada percorribile per guarire e crescere.

Dobbiamo essere toccati nelle nostre infermità da una luce che le precisa, le definisce, ci permettere di riconoscerle, farci riflettere sui nostri limiti ma, anche farci comprendere, d'essere oggetto di un amore che ci capisce e ci accompagna nel cammino, sostenendoci sempre.

Quel cammino, che porta verso Dio, può anche apparire eccessivamente ambizioso o frutto di una nostra mania di grandezza, invece ci appartiene.

Il Verbo ha percorso il viaggio contrario proprio per aprirci la strada. Ha fatto un "cammino infinito" (da Dio a uomo) perché quel nuovo fango risanante ci toccasse gli occhi ciechi della visione di Dio.

Oltre a questi gesti però, Gesù dà anche un preciso comando al cieco che è quello di andare a lavarsi nella piscina di Siloe.

Ora, perché deve andare a lavarsi in questa piscina? Non basta solo il fango sugli occhi? Non basta. Il fango, infatti, è solo la metà della cura.

Per guarire definitivamente bisogna lavarsi nella piscina di Siloe. Che cosa rappresenta questo luogo?

La parola Siloe significa "inviato". Il cieco viene "inviato" alla piscina per lavarsi.

Questa denominazione è molto importante perché nasconde l'idea del fidarsi di Dio e dell'affidare a Lui tutta la propria vita.

Il cieco, infatti, non vede (quindi non conosce) la strada per cui è inviato, e questo è un rischio per lui perché può farsi male incespicando, può confondersi, eppure è chiamato a incamminarsi e a fidarsi del comando di Gesù. Possiamo dire

che egli deve lasciarsi condurre da Dio per guarire. Ed è un aspetto tipico della fede di ogni credente.

Ma c'è anche un altro aspetto da rilevare, che conferma quanto abbiamo detto. Gesù indica una fonte precisa. Non dice, infatti, al cieco di andare a lavarsi a una fontana qualsiasi, ma nella piscina di Siloe.

Perché deve lavarsi proprio in questa piscina?

La piscina di Siloe era molto importante per il popolo di Gerusalemme. L'alimenta la sorgente nascosta di Gihon (una fonte antichissima, risalente all'età del bronzo che tramite un canale ricoperto da lastre di pietra e nascosto alla vista, porta l'acqua nell'alta cittadella fortificata di Sion). Per queste caratteristiche la fonte di Siloe dava la possibilità agli israeliti di avere acqua per resistere durante gli assedi alla città portati dai nemici (il parallelo spirituale è la grazia che aiuta contro il peccato).

Inoltre, in Isaia 8, 6 è detto che queste acque scorrono piano, alla lettera: "sono gentili".

Ora la radice ebraica di questa parola: "gentili", descrive anche l'immagine del "piegare il collo" nel senso di ossequio, obbedienza.

Tutto questo, allora, è molto importante, perché dietro la specifica piscina di Siloe si nasconde ancora una volta l'idea del fidarsi di Dio. La piscina di Siloe rappresenta la sorgente d'acqua nascosta che Dio pone dentro di noi e cui noi dobbiamo attingere fiduciosi quando siamo assediati dalle difficoltà che incontriamo nella nostra vita.

Per poterlo fare utilmente è necessario aver fede in Dio, saperlo vicino, saperlo alleato.

Questo permette di tornare a “vedere” e di aprirsi alla finalità delle cose, consentendoci di affermare che la vita, anche nei momenti difficili, ha un senso.

Dio, infatti, sa trasformare i nostri scarabocchi o quelli causati dagli altri, in opere d’arte.

Tutto questo però è possibile solo se si ha il coraggio di fidarsi di Dio e di attingere a questa sorgente nascosta che è in noi.

Per vivere bene materialmente è necessario, sembra un paradosso, vincere la nostra cecità spirituale. Quella cecità che affligge chi non vuol aver fede in Cristo.

Lavandosi alla piscina di Siloe il cieco nato guarisce e vede.

Ormai avendo ben capito che non si tratta solo della capacità di vedere le cose create e la realtà umana, ma della capacità di vedere il rapporto con Dio, della fede, che questo segno intende illustrare, vediamo con attenzione il percorso che l’ex cieco compie e che lo porterà a interiorizzare e comprendere ciò che gli è accaduto e, soprattutto, attraverso lo scontro con i vicini, i genitori e i farisei, a crescere e diventare pienamente “uomo”.

Il primo scontro avviene con i vicini che lo conoscevano come mendicante e si concentra sulla sua identità e sul miracolo di guarigione che ha ricevuto.

È il primo passo nella comprensione del dono che ha ricevuto e l’ha reso “diverso” da prima, e della sua conseguente crescita umana e interiore che ha da qui l’inizio.

Ha ricevuto il dono della vista/fede, lui ora ci vede ma si sente ancora la persona di prima, gli altri invece non lo riconoscono più con certezza, è lui o non è lui? Sono io! Risponde. Che ti è successo che sei cambiato e ora ci vedi? Ho fatto quel che mi ha detto Gesù! Dov’è Gesù che ti ha guarito? Non lo so!

Senza nemmeno rendersene conto l'ex cieco sta entrando immediatamente nel ruolo fondamentale che è proprio del fedele, il testimone.

Non ha ancora ben compreso ciò che ha ricevuto, né quello che può comportare, né s'immagina dove il dono della fede lo porterà, ma riferendo con semplicità e verità quel che gli è accaduto sta testimoniando l'azione di Gesù e i suoi effetti.

Un Gesù che lui non sa ancora ben chi sia e dove si trovi, ma riferisce che obbedendo al quale ha ricevuto (e accettato!) il dono della vista/fede, di cui ora è ben felice di sperimentare gli effetti.

A fronte dell'incertezza che divide i perplessi osservatori della sua guarigione "non osserva il sabato", ma anche "non è possibile che uno che fa di queste cose sia lontano da Dio", l'ex cieco non ha dubbi "è un profeta!".

Avendo "vissuto" che cosa gli ha procurato l'obbedienza alle parole udite, l'ex cieco ora vedente si fa l'idea che per forza di cose l'uomo che l'ha guarito, chiunque e gli sia, deve aver a che fare con le Scritture, deve essere un uomo di Dio. Solo chi è in relazione con Dio può far cose così grandi, lui l'ha sperimentato.

Il cieco guarito corre il grave rischio di porsi al centro dell'episodio, di pensare o far pensare gli altri, che è per qualcosa di particolare che è "in lui" che è stato guarito, ma sa essere obiettivo; la sua guarigione è dovuta a un uomo di Dio, a un'azione divina che gli è esterna.

Infatti, la fede è una virtù teologale, un dono che ci giunge dall'Amore di Dio.

Il confronto di opinioni prosegue e i farisei increduli che sospettano un imbroglio chiamano in causa anche i genitori

dell'uomo ex cieco, che però non entrano in merito, "ha l'età parlerà lui di sé".

La testimonianza richiede la maturità, l'autonomia di giudizio e il rischio di esporsi.

Ciò è conseguente al fatto che il cammino di fede è personale, da percorrersi partendo dalla base formata dalla miscela delle personali virtù cardinali e dai doni dello Spirito, da quel che dà forma alla mia unicità di persona.

Ricomincia l'interrogatorio dell'ex cieco, che ripete di nuovo tutto quanto ha già testimoniato, con l'aggiunta della sua meraviglia: "Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?".

Dimostra di saper affrontare la vita e difendere la verità, non ha paura di esprimere le sue convinzioni sull'accaduto.

Sono i farisei a chiudersi a riccio: "Sei nato tutto nei peccati e insegna a noi?". I presunti "maestri" hanno trovato in lui un insospettato collega che risponde calmo e preciso a ogni domanda e riconferma quanto già riferito.

Si sentono offesi e chiudono la porta alla verità, al punto di arrivare a cacciare fuori il cieco. Giungono a espellerlo dalla sinagoga, cioè dalla società di cui faceva parte.

Tutto questo, allora, ci fa capire che la fede personale, una volta accettata e accolta, non può essere rinchiusa in una scatola sicura, rimanere nel profondo del nostro intimo in una condizione di nostra esclusiva, un fiore in una serra, ma deve essere sempre messa in gioco nelle relazioni della vita.

Questo è l'unico modo per crescere ed essere veri testimoni, proprio come il nostro ex cieco.

Nel momento in cui l'ex cieco è espulso dalla sinagoga, condizione allora gravissima perché corrisponderebbe oggi al perdere la nazionalità, la mutua, la pensione, cioè essere senza alcun sostegno familiare e sociale, essere un apolide nel bel mezzo di una società che fa della razza e della religione la sua coesione, proprio allora gli si palesa ancora Gesù.

Non si tratta più del primo incontro, allora fu seminato un seme nel cieco, il germe della fede, il seme ha fruttificato e si è trasformato in testimonianza della verità sui fatti accadutigli, ora il Signore chiede altro: "Tu, credi nel Figlio dell'uomo?". Egli rispose: "E chi è, Signore, perché io creda in lui?". Gli disse Gesù: "Lo hai visto: è colui che parla con te". Ed egli disse: "Credo, Signore!". E si "prostrò dinanzi a lui" (lett. *chinò il collo*).

Il vedente ora si dichiara aperto a un rapporto i cui contenuti gli sono ancora ignoti, ma che ha come riferimento non più ciò che gli è accaduto, la miracolosa guarigione, ma colui che l'ha guarito.

Il dono della fede/vista e la fiducia nella persona del guaritore forma un'unità, la fede "è", in altre parole "coincide con", "quella persona" che me l'ha donata.

Il vedente non crede più solo perché gli sono accadute cose meravigliose e immeritate, ma perché chi gli parla, è "il Signore".

(Il termine *Kurios*, Signore, esprime il rispetto per chi, essendo mandato da Dio, lo rappresenta pienamente, tanto che Signore e Dio possono essere considerati sinonimi)

Le parole del Signore a conclusione dell'episodio (vv. 39-41), quando i suoi interlocutori diretti ritornano a essere i farisei e l'ex cieco ora vedente ed espulso dalla sinagoga è

implicitamente entrato nel gruppo dei suoi discepoli (non si possono tenere i piedi i due staffe, o col Signore o ...), espongono il senso dell'intera vicenda narrata.

C'è una lotta tra luce e tenebre, tra fede nel Signore e forze del male.

Di questo mistero spirituale (che ha anche effetti rilevanti nell'ambito della realtà materiale) il cieco guarito ha potuto fare esperienza nei vari colloqui/interrogatorii che ha condotto/subito per conseguenza del suo aprirsi al vedere/credere.

Ciò che a lui appariva come una verità incontestabile, un'esperienza oggettiva, stranamente per altri era una menzogna da indagare.

Ciò che le circostanze vissute gli facevano dedurre, per altri era una supposizione insensata, ciò che lui "vedeva", agli altri era come "nascosto".

Ciò che lui riferiva rivivendo linearmente la sua esperienza, per altri era una testimonianza insincera, non credibile.

La fede fa vedere ciò che alla mondanità è nascosto.

La fede/la vista verso le cose "vere", richiede un totale atto di fiducia nel Signore per il semplice motivo che Lui vede/conosce quel che noi ancora non vediamo ma verso cui siamo incamminati.

Se non "pieghiamo il collo" di fronte a Lui, se non crediamo a ciò che ci dice, anche se ci può sembrare strano, soggettivo, irrealizzabile, (cosa c'è in fondo di più umanamente strano e illogico di un Dio Onnipotente che muore per me?) non entriamo nella fede/vista ma rimaniamo in qualche forma di egoismo che scambiamo tragicamente per "verità".

Fino a fare della dialettica il mantello che copre una nostra conscia ribellione al "Signore": ⁴⁰ *Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: "Siamo ciechi anche noi?".* ⁴¹ *Gesù rispose loro: "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane".*

Il mistero della ribellione alla luce e delle sue tragiche conseguenze è anche il parallelo mistero della fede, che supera la potenza di ribellione che domina il Mondo, dal quale veniamo allora subito espulsi, e ci ritroviamo nella sequela (piena di imprevisti) del Signore del Creato, entriamo volontariamente a far parte del Popolo di Dio a cui appartiene l'Alleanza, per vivere comunque nel mondo però con gli occhi fissi su una meta che ancora non vediamo ma che il Signore ci ha illustrato con il concreto della sua Vita/Morte/Risurrezione, e allora "in Lui" crediamo.

Così si passa da una fede soggettiva e illusoria a una fede la cui oggettività, completa nel Signore e incompleta in me suo discepolo, diventa la meta di un cammino che è lungo tanto quanto lo è la nostra vita terrena.

Un cammino in una realtà mondana insidiosa ma illuminata da un faro che non tramonta mai.

Una luce che ci interpella: "Mi vedi o chiudi gli occhi per non vedermi"? La domanda è rivolta ai farisei, ma la ascoltano anche i discepoli perché lungo tutto il cammino della vita è sempre necessario verificare la fedeltà della nostra sequela.

Così i discepoli, che avevano iniziato l'episodio chiedendo informazioni a Gesù su un problema che credevano riguardasse solo il passato di un'altra persona, al suo termine sanno che in realtà quel problema riguarda sempre tutti, discepoli o no di Gesù. La presenza stessa del Salvatore

interpella ognuno, da che parte stai, e soprattutto, da che parte ti mantieni? Accetti o no di metterti in relazione con la luce che t'illumina tuo malgrado? Accetti di mantenerti ancora in questa relazione?

Quella stessa luce che, per prima dette origine alla creazione sorgendo nelle tenebre, caratterizza ogni creatura e splende anche nel profondo di ciascun cuore umano. Volgere gli occhi a questa luce interiore è una possibilità data a tutte le persone, volgere gli occhi altrove, negare la fede, è un atto della volontà personale, un frutto del libero arbitrio. È il rifiuto del dono della fede in Dio Padre che ha messo il suo sigillo su Gesù, è il pericolosissimo rifiuto della vita vera per voler, invece, abbracciare solo l'effimera realtà materiale. Un brutto baratto in perdita.

È la questione essenziale della vita, perché "vedere alla luce della fede" permette di scorgere anche ciò che è nascosto, l'operare continuo di Dio per il nostro bene.

Chiudere gli occhi a questa luce conduce alla disperazione, perché se s'ignora l'aiuto di Dio e ci si basa sulle nostre sole forze, prima o poi ci si misura con la nemica spietata, la morte, che non fa privilegi. Sarà l'ultimo dei "segni".

Altri testi biblici che possono aiutare la riflessione sul tema:

Sal 14; Rm 3, 21-26; Eb 12, 14-15; 2Pt 1, 19; Gv 1, 1-18; Gv 3, 19-21

7. La risurrezione di Lazzaro (Gv 11, 1- 12, 11)

11 ¹ *Un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. ² Maria era quella che cosparsa di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. ³ Le sorelle mandarono dunque a dirgli: "Signore, ecco, colui che tu ami è malato".*

⁴ *All'udire questo, Gesù disse: "Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato". ⁵ Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. ⁶ Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava. ⁷ Poi disse ai discepoli: "Andiamo di nuovo in Giudea!". ⁸ I discepoli gli dissero: "Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?". ⁹ Gesù rispose: "Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ¹⁰ ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui". ¹¹ Disse queste cose e poi soggiunse loro: "Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato; ma io vado a svegliarlo". ¹² Gli dissero allora i discepoli: "Signore, se si è addormentato, si salverà". ¹³ Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno. ¹⁴ Allora Gesù disse loro apertamente: "Lazzaro è morto ¹⁵ e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!". ¹⁶ Allora Tommaso, chiamato Dìdimo, disse agli altri*

discepoli: "Andiamo anche noi a morire con lui!".¹⁷ Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro.¹⁸ Betània distava da Gerusalemme meno di tre chilometri¹⁹ e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello.²⁰ Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa.²¹ Marta disse a Gesù: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!²² Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà".²³ Gesù le disse: "Tuo fratello risorgerà".²⁴ Gli rispose Marta: "So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno".²⁵ Gesù le disse: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà;²⁶ chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?".²⁷ Gli rispose: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo".²⁸ Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: "Il Maestro è qui e ti chiama".²⁹ Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui.³⁰ Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro.³¹ Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro.³² Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!".³³ Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse

profondamente e, molto turbato, ³⁴ domandò: "Dove lo avete posto?". Gli dissero: "Signore, vieni a vedere!". ³⁵ Gesù scoppiò in pianto. ³⁶ Dissero allora i Giudei: "Guarda come lo amava!". ³⁷ Ma alcuni di loro dissero: "Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?". ³⁸ Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. ³⁹ Disse Gesù: "Togliete la pietra!". Gli rispose Marta, la sorella del morto: "Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni". ⁴⁰ Le disse Gesù: "Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?". ⁴¹ Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. ⁴² Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato". ⁴³ Detto questo, gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!". ⁴⁴ Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: "Liberatelo e lasciatelo andare". ⁴⁵ Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui. ⁴⁶ Ma alcuni di loro andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto. ⁴⁷ Allora i capi dei sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dissero: "Che cosa facciamo? Quest'uomo compie molti segni. ⁴⁸ Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui, verranno i Romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione". ⁴⁹ Ma uno di loro, Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: "Voi non

capite nulla! ⁵⁰ *Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!".* ⁵¹ *Questo però non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione;* ⁵² *e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi.* ⁵³ *Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo.* ⁵⁴ *Gesù dunque non andava più in pubblico tra i Giudei, ma da lì si ritirò nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Èfraim, dove rimase con i discepoli.* ⁵⁵ *Era vicina la Pasqua dei Giudei e molti dalla regione salirono a Gerusalemme prima della Pasqua per purificarsi.* ⁵⁶ *Essi cercavano Gesù e, stando nel tempio, dicevano tra loro: "Che ve ne pare? Non verrà alla festa?".* ⁵⁷ *Intanto i capi dei sacerdoti e i farisei avevano dato ordine che chiunque sapesse dove si trovava lo denunciasse, perché potessero arrestarlo.*

12, ¹ *Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti.* ² *E qui fecero per lui una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali.* ³ *Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparsé i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo.* ⁴ *Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, disse:* ⁵ *"Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?".* ⁶ *Disse questo non perché gli importasse dei*

poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. ⁷ Gesù allora disse: "Lasciala fare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura. ⁸ I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me". ⁹ Intanto una grande folla di Giudei venne a sapere che egli si trovava là e accorse, non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. ¹⁰ I capi dei sacerdoti allora decisero di uccidere anche Lazzaro, ¹¹ perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù.

Nell'ultimo dei "segni" scelti da Giovanni per illustrare ai discepoli del Signore la via per divenire suoi "amici", la narrazione rende evidente la contemporanea presenza attorno a Gesù di "amici" carissimi e di "nemici" mortali.

Si apprende anche che i suoi "amici" hanno un invincibile nemico naturale, la morte.

Come se questo già non bastasse, anche l'essere divenuti "amici" del Signore conduce a condividere la sua situazione, e i nemici mortali di Gesù diventano anche i nemici mortali dei suoi "amici".

Il cammino nel progresso della fede ha così un esito insospettabile: per quanto sia necessario come unica via di conoscenza della verità su Dio e per conseguenza di se stessi, l'unico modo per essere pienamente "creature umane", è però un percorso che richiede la totale abnegazione di sé.

L'amore a Dio è un assoluto, nulla nemmeno la propria vita è un valore che gli può essere messo a confronto e, o in senso letterale (martirio) o in senso più metaforico (dono di sé al coniuge, alla Chiesa, alla famiglia, al prossimo), gradatamente crescendo nella fede si comprende che perfino la vita che Dio ci ha donato, la nostra esistenza, perché abbia senso pieno deve essere a disposizione di Gesù e del "prossimo". Occorre rimanere saldi al suo fianco come veri e leali "amici" in ogni occasione, comprese le avversità che la lotta della Verità deve serenamente combattere nel Mondo contro la Menzogna e i suoi tanti "derivati", senza possibili armistizi.

Il lungo brano ha un perno su cui ruota il racconto, il rapporto dell'umanità con la morte.

Si apre localizzando Lazzaro (il cui nome proprio significa *Dio aiuta*) in un contesto preciso: non sa sostenersi da solo, non sa stare in piedi, (è soggetto alla morte, è: *in-fermo*, non ha in sé stabilità) ed abita a Betania (il nome del villaggio significa *casa del povero*), che è il villaggio di Maria la donna che unse i piedi del Signore con il nardo, profumo preziosissimo e li asciugò con i suoi capelli, Maria ha anche una sorella Marta.

Lazzaro è il loro fratello, ed è malato.

Giovanni ricorre a un "trucco cinematografico" nella sua narrazione, racconta come già avvenuto un fatto che invece accadrà in seguito (Gv 12, 3). Come mai? È un colpo di genio letterario per attirare l'attenzione del lettore, o è piuttosto

una necessità impostagli dalla sua scelta di fare di questo preciso “segno” il simbolo conclusivo del percorso di “amicizia” con il Signore?

La struttura del racconto indica che è Maria il riferimento principale, Marta e Lazzaro sono a lei collegate come “sua” sorella e “suo” fratello, e Betania è il “suo” villaggio.

Perché è lei il riferimento principale? Proprio per quel gesto arditissimo che qui Giovanni dà per compiuto. L’anticipazione è una sua evidente sottolineatura, ci indica che proprio quello è il “segno significativo” della raggiunta amicizia con Gesù.

Maria compie un gesto, anzi l’unico gesto in tutto il vangelo, in cui una creatura mostra di corrispondere pienamente all’amore del suo Signore. Maria si comporta per amore del Signore come si comporterebbe la sua sposa devota.

Mostrando pubblicamente un amore senza riserve unge i piedi del suo sposo con abbondante profumo tratto dal fiore di nardo, un fiore raro di alta montagna, che Giovanni non indica come “costoso” (il calcolo lo farà Giuda che non vuol aver fede in Gesù!), ma come “prezioso”, senza prezzo.

Non c’è, infatti, nulla di maggior valore della piena corresponsione d’amore della creatura all’amore del suo Creatore e Salvatore.

Maria mostra in questo modo d’aver raggiunto quell’“innamoramento” che la Madre di Gesù desiderava che i suoi discepoli avessero come conseguenza/partecipazione del primo “segno” a Cana. La vita di Maria si esprime verso il

Signore con la stessa intensità e preziosità del vino “buono” tenuto da parte “sino a ora”, infatti, ormai la “sua ora” è assai prossima. Per il Signore non vi è nulla di più gratificante del gesto che Maria compie corrispondendo all’amore del suo Salvatore che è ormai in vista, per lei e per tutti, della passione e della croce che proprio in quest’occasione precisa saranno decise dai suoi nemici.

Con questa premessa cerchiamo di cogliere l’essenziale del racconto di Giovanni, un racconto tessuto con estrema cura, ricco di particolari, frutto evidente di una lunga meditazione, non tanto perché l’autore vi abbia voluto manifestare una sua intenzionale costruzione teologica, ma perché ha saputo cogliere in ogni dettaglio l’armonia corale, per cui ogni singolo e anche piccolo aspetto della grande scena partecipa alla pienezza di significato dell’evento narrato. Allo stesso modo in cui alla completezza di una sinfonia musicale partecipa sia il suono cristallino e appena udibile del triangolo sia il boato assordante degli ottoni.

L’attenzione e la cura poste nella composizione del testo che conduce alla conclusione il “libro dei segni” sono motivate espressamente da Giovanni in Gv 20, 30-31: “Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché credendo, abbiate la vita nel suo nome”. A questo scopo,

avere la vita credendo in Gesù il Cristo, l'ultimo dei sette segni è particolarmente dedicato.

Il testo inizia con una composizione uguale a quella che l'autore ha usato nell'esordio della prima chiamata dei discepoli in Gv 1, 44 "C'era Filippo, di Betsaida, la città di Andrea e Pietro", la stessa chiamata ma rivolta a tutti i discepoli d'ogni epoca trova qui la sua riconferma: (Gv 11, 1) "Un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato". La prima chiamata alla sequela ha ora un esempio di come la si raggiunge, una meta esemplare: una persona Maria, un contesto Betània; ovvero, un'espressione personale di fede e una comunità in cui mostrarla in concreto.

Occorre cogliere anche, seguendo l'agire dei personaggi, che essi nel loro complesso esprimono l'identità tipica di una comunità di fedeli mostrandone i singoli elementi fondamentali.

I vari personaggi si possono considerare come dei catecumeni che stanno imparando l'essenziale dal Maestro, sono: Maria la vita contemplativa, Marta la vita attiva, Lazzaro il discepolo oggetto dell'amore di Gesù (come tutti noi), i giudei a loro vicini nel compianto quelli che pur fanno parte della comunità, ma senza partecipare troppo attivamente, più spettatori che attori. Quelli che si opporranno a Gesù (e a Lazzaro) fino a progettarne la morte, la mentalità mondana che attornia, avvolge e a volte anche permea, ogni comunità.

Il vero attore attorno al quale si snoda il racconto è Gesù. Via via si mette in relazione con gli altri personaggi chiamandoli all'azione: prima i discepoli, poi Marta, Maria, Lazzaro e tutti i presenti alla sua resurrezione.

Tutti sono chiamati così ad entrare in azione, in movimento. Gesù e i discepoli da oltre il Giordano a Betania (da fuori a dentro i confini d'Israele), Marta esce dal villaggio, Maria esce da casa, i giudei vanno con lei, Lazzaro esce dal sepolcro.

C'è una dinamica, un esodo da una situazione che precede l'incontro dei singoli con Gesù a una nuova situazione successiva, diversa per ciascuno di loro, ma dalla quale tutti ne sono modificati. È la dinamica della fede, nasce personale e singola ma si sviluppa in una situazione di comunità.

I discepoli non hanno ancora le idee chiare sulla morte, la ritengono una specie di barriera, o si è vivi o si è morti. Pensano: "Se Lazzaro dorme è vivo". La morte per loro non è un sonno perché dal "sonno della morte" non ci si sveglia mai più.

Gesù allora attende ancora ad andare a Betania, vuole eliminare ogni confusione, Lazzaro è proprio morto ed è con questa realtà che lui si confronterà.

Marta, la dinamica vita attiva, precorre gli eventi, va incontro a Gesù che non è ancora arrivato nel villaggio. Incontrandolo per via le confessa tutta la sua fede "terrena", in cambio Gesù le dà la testimonianza d'essere il Messia: "Io sono".

Da ciò Marta è esortata a compiere un passo in avanti, credere anche con una fede “ultraterrena”, una svolta di cui il Signore stesso è garanzia.

Marta chiama Maria, la vita contemplativa, perché anche lei che è rimasta sino allora “chiusa in casa”, raccolta in se stessa, possa incontrare il Signore che la sta cercando.

Anche Maria confessa tutto il suo dolore per la morte del fratello e si dispiace che l’assenza del Signore ne abbia impedita la salvezza dalla morte.

Il Signore avrebbe potuto ... ma l’occasione è purtroppo andata persa! Il fratello Lazzaro ormai è morto! Questa è la realtà!

Marta e Maria, pur nella loro originale “diversità”, non escono dalla consequenzialità della vita terrena, del concreto, del conforme all’esperienza umana.

La loro fede in Gesù, che pur si è snodata sui loro diversi percorsi, la vita attiva e la vita contemplativa, le ha portate al medesimo punto: se ci fosse stato il Signore avrebbe sanato la malattia, Lazzaro sarebbe guarito e non sarebbe morto, ma il Signore non c’era e la malattia si è trasformata in morte, l’irreparabile purtroppo è accaduto.

Le parole delle due sorelle sono quasi identiche. Pur credendo entrambe in Gesù, non hanno ancora colto la conseguenza essenziale, la fede ha come suo necessario sbocco la speranza, una speranza che è certezza perché si basa su Gesù.

Il muoversi di Maria, che esce dalla casa e va nel villaggio dove Gesù la attende (nella “*casa del povero*”), attira l’attenzione

dei giudei presenti che, seguendola, vedono la commozione dell'incontro con Gesù. L'amicizia con Maria, Lazzaro e Marta è molto profonda, anche Gesù piange la morte di Lazzaro la cui sorte lo coinvolge.

L'attenzione dei giudei sfocia in due considerazioni opposte, o ammirazione: "guarda come l'amava", oppure di recriminazione: "poteva intervenire prima che morisse, ne avrebbe avute le capacità".

Ambedue le considerazioni mostrano l'amarezza di una realtà considerata ormai insanabile, di un affetto per Lazzaro ormai relegato nel passato e nel rimpianto.

Lazzaro, colui che *Dio aiuta*, avrà invece dal Messia un'assistenza che va oltre l'irreparabile della morte. Il Messia non solo assumerà su di sé (in croce) i peccati di Lazzaro, ma anche la morte che ne è la conseguenza. Non intende salvarlo "dalla morte", ma salvarlo "nella morte".

Gesù si reca al sepolcro, non per manifestare il suo dolore, come gli astanti avevano pensato per Maria, ma per manifestare la "gloria di Dio", l'Amore del Padre che, attraverso Gesù-uomo, salva l'uomo dalla morte irreparabile.

Il sepolcro di Lazzaro era una grotta chiusa da una pietra.

Il primo lembo di terra promessa fu per Israele la grotta di Macpela (ancora esistente nei pressi dell'attuale Hebron in Palestina) dove venne dapprima sepolta la matriarca Sara e dopo di lei i patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe.

Il richiamo alla “grotta” è quindi un riassumere la storia di Israele, la realtà dell’Antico Testamento, di fronte al quale ora c’è il Messia, come a mostrare il compimento/superamento che la sua presenza realizza, si passa da una realtà di “tomba” a una di una “vita” che non si può più interrompere.

Gesù ordina: “Togliete la pietra!”

L’ordine vuol dimostrare che le preoccupazioni di Marta, che esprimono le concezioni giudaiche, sono da ritenersi superate in Gesù: occorre comprendere che la morte non è più la fine della vita per i discepoli di Cristo.

La pietra, simbolo del confine senza ritorno tra morte e vita, tra un “mondo dei morti” e un diverso “mondo dei vivi”, è colta da Marta e Maria anche come l’indice di una realtà amara: la morte che l’umanità ha sempre sofferto è anche la morte del discepolo di Gesù, del suo amico Lazzaro. La fede in Lui non sembra generare alcuna differenza di fronte alla morte.

"Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?" dice Gesù a Marta. Introducendo il primo “segno” aveva detto a Natanaele: "Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto l'albero di fichi, tu credi? Vedrai cose più grandi di queste!". Eccole.

La fede in Gesù è la fede in lui come “risurrezione e vita” (vv. 25-26). Gesù richiama Marta alla sua professione di fede fatta pocanzi ma, nell’imminenza del segno che si accinge a mostrare a lei e a tutti, la sollecita a comprendere bene la profondità assoluta di quelle parole.

La risurrezione “dell’ultimo giorno” è un evento che già segna il discepolo, già gli appartiene, anche all’interno della morte.

Tolta la pietra Gesù ringrazia il Padre, ma non perché ha ascoltato lui, Gesù sa perfettamente che il Padre è sempre con lui, ma perché attraverso la vicenda di Lazzaro tutti i presenti (e anche noi) se ne possono rendere conto.

Rende grazie per coloro che lo circondano, per Marta e Maria, la cui fede non è ancora sbocciata nella speranza, per i giudei la cui fede in Lui ancora non c’è, ma è ancora come “sospesa” nell’attesa di “segni” rivelatori, “segni” che manifestandosi provocheranno anche sconcerto e invidia in alcuni, oltre che fede nel Messia per altri.

Gesù ringrazia il Padre perché si dimostra disposto a mostrare visibilmente come l’amore con cui avvolge e sostiene il Figlio, sia destinato al bene dei discepoli. La presenza di Gesù, uomo tra gli uomini, soggetto alla morte come loro, è un atto d’amore del Creatore verso le creature.

La Pasqua di Gesù cambierà l’ipoteca della morte sugli uomini, la risurrezione di Lazzaro ne è un’anticipazione.

"Lazzaro, vieni fuori!" e "Liberatelo e lasciatelo andare". Il testo mostra un paradosso, l’uomo che esce dal sepolcro mostra tutti gli attributi della morte, è legato dalle bende, ma esce da solo, è vivo!

Invitandolo a uscire Gesù lo presenta ai circostanti, invitandoli così a cambiare la loro concezione della morte. Lazzaro non è

restituito alla sua precedente comunità, è lasciato libero, il suo nuovo cammino vitale conduce liberamente al Padre.

Coloro che l'hanno legato con le bende e hanno messo la pietra testimone di morte, ora la devono togliere e lo devono slegare, compiere il processo inverso, toccar con mano la nuova realtà. Avevano toccato un veramente morto che ora è veramente vivo.

Devono togliersi la paura della morte che li paralizzava, ora sono tutti loro a essere: "fuori dal sepolcro".

Soltanto adesso, dopo aver imparato che morire non è cessar di vivere, la comunità che ha osservato il settimo "segno" potrà vivere libera di seguire Gesù nel dono di sé.

Il settimo segno non ha termine con l'avvenimento della resurrezione di Lazzaro, ma subito produce delle conseguenze. Qualcuno dei presenti si associa nella gioia di Maria (la gioia della comunità), qualche altro si preoccupa della "nuova" libertà di Lazzaro, che ora può tracciare il suo cammino verso il Padre senza dover ricorrere alla mediazione delle istituzioni giudaiche, e quindi le informa dell'accaduto.

La fede in Gesù comporta sempre una presa di posizione, e la sua negazione, per quanto a volte si esprima con distinzioni di apparente ragionevolezza, è sempre una scelta di schierarsi contro la vita.

Caifa, il sommo sacerdote, nel momento stesso in cui nel Sinedrio sostiene con astuzia la necessità della morte di Gesù, pronuncia la profezia più chiara dei motivi veri di quella

morte: "Voi non capite nulla! Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!" (Gv 11, 49b-50).

In realtà lui e tutto il Sinedrio, che è sì un organismo di potere religioso ma anche di potere temporale e politico, teme Gesù. I suoi segni sono "molti"!

Gesù ha manifestato in molte occasioni (i sei segni precedenti) di non essere un uomo "qualunque" e la folla l'ha compreso. Appunto palesando "segni", cioè fatti che indicano una realtà superiore, Gesù svela ai suoi osservatori di avere una capacità non appartenente alla comune natura umana.

Questo Caifa e il Sinedrio lo capiscono, ma lo trascurano volutamente, la difesa dei loro interessi di potere prevale su ogni considerazione religioso-messianica. Il tempio non è più la casa di Dio, ma il luogo dove si celebra e si mantiene il loro potere sul popolo.

Gesù è il solo che muore a vantaggio di tutti, perché nessuno più perisca. Egli porta su di sé il male degli altri perché per tutti sia disponibile la salvezza. Le sue parole lo dicono, ma Caifa stesso non lo capisce.

Annuncia profeticamente il vero disegno di Dio, ma non se ne rende conto.

Caifa ritiene che sopprimere Gesù sia vantaggioso per quel momento, quando Israele era sotto la dominazione romana che non avrebbe mai permesso una sollevazione popolare ampia a favore di un "Messia", un "Capo" espresso dal popolo ebreo e quindi contrapposto a Cesare.

Caifa non coglie la portata vera delle sue parole, è un profeta doppiamente inconsapevole di quel che veramente dice.

Infatti, la salvezza che causa la morte del Signore ha valore assoluto e non contingente, resta per tutti i tempi, come anche la “nazione” che ne trae beneficio non è unicamente Israele, ma la “nazione umana”, l’umanità tutta.

Il Sinedrio accoglie la proposta di Caifa, la morte di Gesù è decisa. Prima di qualunque processo, prima di qualunque accusa. La sorte di Gesù è la stessa di Abele, il giusto paga a causa dell’ingiustizia stessa.

Le conseguenze del settimo segno non terminano nemmeno con la decisione del Sinedrio di uccidere Gesù, ma continuano ancora perché diventano le premesse del gesto d’amore di Maria e del tradimento di Giuda, aprendo l’ultima settimana di Gesù, l’avvento del vero Tempio e della vera Pasqua che si contrappongono alla “Pasqua dei giudei” già segnata dai propositi di violenza dei loro capi.

La resurrezione di Lazzaro viene festeggiata con un banchetto. Gesù e la sua comunità si riuniscono per celebrare la vita nel modo più espressivo, mangiando. Solo i vivi ne hanno necessità.

In questo banchetto compaiono i segni distintivi della comunità: il servizio di Marta, l’adorazione e l’amore pieno e corrisposto di Maria. Saranno anche i segni della passione del Signore, che si sta mettendo a nostro servizio definitivo

perché l'Amore del Padre, attraverso lui Uomo-Dio, ci raggiunga e ci redima.

Solo Gesù e Maria capiscono quanto accade, così come a Cana all'inizio dei "segni" solo Gesù e la Madre capirono.

La piena riconoscenza di Maria per il suo Signore e Salvatore si esprime in un amore tanto grato quanto appassionato, una relazione piena, lucida, cosciente dell'immensità del disegno creatore di Dio che si esprime nella presenza del Signore Gesù. In questa coscienza non c'è la chiarezza di ogni aspetto e dettaglio della passione morte e resurrezione del Signore che sta per iniziare, c'è però la coscienza che l'amore di Gesù per lei, per Marta e Lazzaro, per ognuno, non si pone limiti.

Tra Maria e Gesù si stabilisce ora lo stesso rapporto di piena conoscenza reciproca che aveva contrassegnato il legame tra Adamo ed Eva e il loro Creatore prima del peccato; la perfezione spirituale della creatura che quindi liberamente corrisponde alle attese del suo Creatore.

Da questa perfezione spirituale derivano il vertice degli atti e della volontà che Maria, la vita contemplativa, ora esprime tramite un'azione clamorosa: l'abbondante unzione dei piedi di Gesù con il profumo più raro e prezioso.

Accade come se un lunghissimo profondo silenzio esplodesse improvvisamente in un inatteso grido altissimo e armonioso, una melodia che esprime la sintesi dei mille volti dell'amore.

È lo sprigionarsi di un'incontenibile gioia che si esprime con il gesto intimo manifestato dalla sposa che onora lo sposo profumandone il corpo partendo dai piedi con un gesto non di

umiliazione, ma di donazione di sé, di confidente fiducia, di appartenenza, di confessione di un'intima scelta, di un legame sperato e desiderato per la vita.

Non può trattenersi, "deve" mostrargli ciò che trabocca dal suo intimo, ne va della sua pace interiore. Maria esprime così il gesto del discepolo che unisce la sua vita a quella del Signore, la "fede" specifica del cristiano.

Lo dice anche la qualità del profumo, il nardo. È un derivato di fiori rari che sbocciano in alta quota, tipicamente nel Tibet, nelle zone che si liberano dalle nevi in piena estate. Per procurarselo è necessaria una lunga e faticosa ricerca dei fiori necessari avventurandosi in alta montagna, oppure pagare un prezzo molto alto, che ripaghi chi ha faticato e rischiato tanto. Una foto plastica della ricerca contemplativa che si eleva alle quote più alte che le capacità umane permettono, osando e affrontando l'inesplorato mondo delle vette della Parola di Dio, mettendosi coraggiosamente "nelle sue mani" verso un'avventura misteriosa.

La sposa (Maria, la comunità) onora così lo sposo che si accinge a compiere il sacrificio che genera la sua salvezza, ma anche, ungendolo da vivo, onora il Vivente, il Risorto.

Il compito di ungere la salma sarà di Nicodemo, l'appartenente al Sinedrio che non era d'accordo sull'uccisione di Gesù.

Il gesto di Maria inaugura i "tempi nuovi", tempi in cui Dio trova ciò che da sempre ricerca e che solo è conforme alla sua Natura Trinitaria comunicata anche alla sua Creazione invitata a far parte del popolo dell'Alleanza: essere amato da chi ama.

Dio è amore, non può non amare e non comunicarsi a tutti, ma di amore solo dato non si vive, si può solo morire, e Gesù lo farà amando infinitamente i peccatori che non lo amano.

Chi ama, vive e può dare la vita solo se è corrisposto, dove c'è amore sulla terra lì c'è Dio. L'amore corrisposto risorge da ogni cenere.

Giuda ha ormai il cuore avvolto dalle tenebre. La luce di Gesù lui l'ha respinta con i suoi dubbi e la sua presunzione d'aver capito che quest'uomo non può essere il Messia perché non si comporta come lui e il mondo si attende. Infatti, Giuda ragiona come il Mondo, con i suoi valori, con il suo accaparrarsi false ricchezze.

Non è capace di annusare il profumo dell'amore e inebriarsene, sa solo calcolarne un prezzo.

Si dimentica che fissare un prezzo all'amore è l'azione più disumana che si possa compiere (CdC. 8, 7b) perché è come fissare un prezzo a se stessi partendo dai valori meschini del mondo, trenta denari, invece che dall'infinito valore che ognuno ha agli occhi di Dio, il valore dell'Amore stesso.

Maria l'ha capito e lo dimostra corrispondendo.

L'oscuro accusatore dell'umanità, colui che osa anche accusare Dio di stoltezza perché ama gli uomini (Gb 1, 9-10), il Divisore, che per odio vuol separare il creato dal Creatore, stende la sua tela di intrighi e menzogne.

Il suo odio non risparmia nessuno, né i suoi servi come Giuda, che si darà la morte vergognandosi di se stesso, né Lazzaro il discepolo "libero di camminare verso il Padre", proprio perché

la sua sola presenza è testimonianza della vita che promana da Dio, quella realtà che il Divisore vuole oscurare agli occhi dell'umanità.

Maria ha capito anche questo e si prepara, piena di ansia e di gioia, ad andare alla vera Pasqua, sotto la croce e alla tomba vuota. [Secondo la lettura sponsale che stiamo seguendo parrebbe veramente logico accettare l'interpretazione di S. Gregorio Magno, papa e dottore della Chiesa, (Roma 540-604), che, nell'*Homiliae in Evangelia*, 33,1 nell'anno 590, identifica in un'unica persona Maria Maddalena e Maria sorella di Lazzaro, (vedi Lc 8, 2; Lc 10, 38-42; Gv 8, 1- 11; Gv 19, 25). Anche se la moderna esegesi esclude che Maria di Betania e Maria di Magdala siano la stessa persona, si può scorgere tra le due "Marie" una sorta di staffetta, la prima, rappresentante della comunità che contempla la Parola, si "trasforma" alla Resurrezione nella seconda, rappresentante della comunità che è cosciente d'essere stata salvata e redenta dai suoi peccati e lo manifesta con l'annuncio gioioso della Pasqua].

Davvero, infatti, vale per lei come "contemplativa" o come "redenta" (e vale per tutti noi) la Parola di Dio: "Dov'è andato il tuo amato, tu che sei bellissima tra le donne? Dove ha diretto i suoi passi il tuo amato, perché lo cerchiamo con te"? (CdC 6, 1).

Maria di Magdala la redenta, troverà all'alba della domenica la tomba vuota, si sorprenderà, si aggirerà per il giardino senza rendersi ben conto dell'accaduto, sino al momento in cui il Signore la chiamerà per nome.

Il suono di quella voce le fa balzare il cuore nel petto. L'incontro, che sembrava divenuto impossibile il venerdì sul Calvario, si realizza nuovamente, il Signore è vivo e la chiama! Chiamare per nome ha il significato dell'appartenenza: "Ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni" dice Dio a Giacobbe (Is 43, 1b).

Maria (di Magdala come di Betania), la cui persona nel racconto ha anche la valenza di rappresentare la comunità, quindi anche ogni fedele che corrisponde all'Amore di Cristo, appartiene al Risorto, dunque non teme più nulla.

Quello di Maria è il prototipo del cammino di ogni fedele e di ogni comunità cristiana; la corresponsione all'amore del Signore, la profonda e sincera amicizia con lui, il dividerne la vita. È il modo certo di mettere in atto le condizioni umane e spirituali per l'incontro con il Signore che ci chiama per nome.

Come Lazzaro, chiamato per nome, uscì dalla tomba e dalla sua morte, così Maria di Magdala, chiamata per nome, esce dal lutto e s'incontra nuovamente e definitivamente con lo Sposo, con il Vivente. Si ricompone un'unione che nulla, nemmeno la morte, può più infrangere perché è la "Vita del Signore" che la sostiene.

È l'unione generata dalla fede nel Signore morto e risorto, coltivata da ogni suo discepolo diventato "amico del Signore", cioè che ha compreso e condiviso il suo insegnamento e cerca con umiltà di praticare un amore simile al suo.

Altri testi biblici che possono aiutare la riflessione sul tema:
1Re 17, 17-24; 2Re 4, 16-37; 2Mac 7, 1ss; Is 25, 6-12; Sap 3, 1-9; Sap 4, 7-19; Rm 6, 1-11; 1Cor 15, 1ss.

Prima riflessione conclusiva

Consideriamo l'insieme dei sette segni in riguardo alla fede/amicizia con Gesù.

Per quanto apparentemente composti di fatti slegati tra loro, i sette miracoli tracciano un percorso univoco. Forse possiamo anche desumere che, poiché li ha scelti, secondo l'esperienza di Giovanni essi tracciano il percorso più favorevole, più comprensibile, più lineare, che può condurre ogni discepolo dalla chiamata alla fede sino a divenire l'amico di Gesù.

Più precisamente i "segni" conducono dalla mediazione concettuale dell'Antico Testamento (Giovanni inizia il cammino come discepolo del Battista) ovvero partendo da un'idea di Messia come Capo di una Nazione, inviato da Dio ma con connotati "politici", una persona che con il suo avvento "sistema le vicende terrene" nel concreto, stabilendo un regno di giustizia e di pace a beneficio dei suoi sudditi, sino a giungere alla realtà molto diversa, si potrebbe dire opposta, di Gesù Cristo; l'Unto di Dio che regna sui re della terra con il

servizio, prendendo su di sé le conseguenze degli errori dell'umanità.

Il "viaggio" verso l'amicizia con Gesù che i "segni" inducono a compire, è quindi molto ampio, comporta una grande trasformazione.

Si tratta di passare dal desiderare l'idea di una relazione amichevole con un Capo perché mi procura dei benefici, a stringere la relazione con un Capo che, so bene fin da subito, finirà col suo comportamento per coinvolgermi nelle sue traversie.

È un viaggio da un capo all'altro della sensibilità personale, dall'egoismo alla generosità, da quel che mi può umanamente convenire a quel che mi può umanamente costare.

Occorre trovare i motivi per staccare il biglietto per questo viaggio impegnativo, per il quale occorre veramente voler diventare "amici" di Gesù, altrimenti si finisce per rimanere via via assai perplessi chiedendosi e chiedendogli: "Ma chi te l'ha fatto fare?".

Vediamo se li troviamo.

Nel primo segno immediatamente si profila una realtà, la fiducia in questo Messia ha un'origine; il servizio. Un servizio che ha carattere di concretezza e d'impegno articolato.

La Madre lo dice chiaro ai servi, si tratta di "Fare" non di "Ascoltare" o "Assistere".

In effetti, però, senza l'intero percorso di: osservare il vuoto nelle giare, ascoltare l'invito del Signore, riempirle d'acqua,

prelevarvi quanto la nostra brocca può contenere e poi, con questa, mescolare alla mensa degli invitati, nessun “servo” potrebbe comprendere che il vino ottimo che ne esce poco prima, invece, era semplice acqua o addirittura il nulla dell’aridità.

Cosa se ne deduce, che la fede ha la sua prima origine nell’attività fisica, o nel suo fratello gemello un po’ più sgraziato, l’attivismo?

Non direi. Il primo segno del viaggio che Giovanni tenta di indurci a compiere a sua volta ha un percorso interno, ha una serie di condizioni preventive o, almeno, concomitanti.

Si comincia constatando un vuoto. Un vuoto di relazione. L’uomo non è sufficiente a se stesso, perché la creatura senza il Creatore svanisce (cfr. GS 36) e come dice san Tommaso d’Aquino: *«solo Dio sazia, e tutto ciò che è meno di Dio non sazia»*. Però, queste belle e chiare parole che ci vengono dalla Chiesa e dai suoi santi, all’inizio del percorso forse non le si sanno ancora, non si suppongono se non si è almeno studiata la filosofia. Prevale la convinzione, umanissima, di “saperne abbastanza” da soli, di presumere di sapere come si vive, appunto semplicemente vivendo.

Occorre coraggio per compiere il primo passo, occorre confessare a se stessi che se viviamo “soli”, cioè all’interno di quanto possiamo toccare o vedere, ovvero solamente in compagnia di nostri simili, qualcosa (di sostanziale) manca nella nostra vita.

Attorno a noi molti parlano, a volte anche urlano, ma se stiamo appena attenti la “pasta di cui siamo stati impastati dalle mani del Creatore” ci dice che c’è una voce diversa da tutte.

Occorre volgersi all’ascolto di “quella” voce, la conosciamo bene, è la voce che ci ha creati (Gv 10, 14-15). È una voce che ha un tono di famiglia, anche se è una voce “diversa”, viene “dall’alto”.

Non crediamo che questo necessario fare attenzione e “volgersi all’ascolto del Signore” sia una faccenda da neofiti, da “lontani”, una caratteristica ascrivibile a chi “non va mai in chiesa”.

Ci sbaglieremmo di grosso, ci siamo dentro tutti.

Non solo. Il Divisore fa di tutto per distrarci e portarci altrove con la mente. Purtroppo moltissimi passano la vita pensando che per questo “ascoltare” basti l’eco delle letture della Messa domenicale.

È come vivere respirando una volta ogni tanto, solo dieci minuti a settimana.

Il vuoto va riempito, lo riempie un’acqua, la Grazia della Parola che risuonando mi attira e che, per chi è veramente neofita e ancora esterno alla Chiesa, si tradurrà in Grazia battesimale, per chi è già battezzato, invece sarà motivo di riflessione sui tanti doni già ricevuti con conseguente “allargamento” del cuore.

L’entità e la qualità dei doni ricevuti, il rendersi conto che continuamente Dio ne riversa dei nuovi dentro di noi (sono

tanti, ma basta per tutti considerare la Confessione che è una vera Resurrezione spirituale, come pure la Comunione che è “pegno di vita eterna”) significa che la “nostra brocca” (noi stessi) costatata con onestà, è piena.

Ciò ci pone nello stato d’animo di “condividere”, di obbedire docilmente al secondo comando del Signore, portare al maestro di tavola ciò che si è “attinto nelle giare”. Consegnare al maestro di tavola (che dirige l’insieme della festa) con la sorpresa che dalla mia brocca esce qualcosa di migliore di quanto io pensavo d’avervi messo. Non solo migliore, il “migliore che c’è”!

L’azione di servire mescolando il vino che era acqua, potrebbe sembrare l’atto principale nel segno d’esordio nel cammino dell’amico di Gesù, ma è invece necessariamente preceduta dagli altri aspetti citati nel racconto che ne sono indispensabili preamboli. Sono come l’allenamento per un atleta, non può far solo gare, se agisse solo così le perderebbe quasi tutte e finirebbe per non essere più un’atleta.

Trattandosi di vino si rischia l’ubriacatura. Per fortuna il secondo segno aiuta subito, occorre una grande umiltà alla base dell’amicizia con Gesù.

Se non si ricorda che tutto ciò che abbiamo in noi, sin nel più profondo del nostro essere, è dono di Dio, corriamo il rischio di pensare che il bene che occasionalmente riusciamo a fare, sia veramente opera nostra.

La fede in Gesù, per diventare attiva in noi stessi, ha bisogno di divenire Carità, ma senza l’umiltà la Carità si trasforma in

“cose”, in semplici azioni, in “gesti”. Senza l’umiltà le nostre azioni buone da possibile “vino” diventano per i nostri commensali “aceto”, magari ottimo aceto (in una bella bottiglia e un bel pacchetto elegante), col quale però non si pasteggia, ci si condisce con un sol goccio l’insalata di contorno.

C’è di più. Chi ha in vita sua trafficato un po’ con vino e damigiane sa benissimo (per averlo imparato a sue spese) che se il vino da buono diventa aceto, indietro non si torna più, e spesso è solo una piccola disattenzione che danneggia la damigiana intera.

Si butta tutto.

Bisogna stare attenti, averne chiara coscienza, nell’agire per il bene dei nostri fratelli l’umiltà è indispensabile, perché non solo si rischia di avere ipotetiche buone intenzioni e ottenere invece risultati opposti, ma si rischia anche di deteriorare il “vino del nostro vaso”.

Fargli prendere l’acidità della superbia.

Che è, a volte, tanto sottile e perfida da infiltrarsi dentro di noi mentre non lo sospettiamo minimamente perché stiamo “facendo il bene”. Sino a scoprire, più tardi, che ci è successo un guaio, siamo inaciditi, e non ci s’inacidisce un pochino, solo un po’ di “damigiana”, ma tutto in noi con la superbia inacidisce, tutte le nostre relazioni peggiorano, con noi stessi, con Dio e con il prossimo.

(Ricordo volante: sulla croce compare l’aceto, cioè la ripulsa del Messia compiuta dal suo popolo, non è un caso, è un

segno opposto all'umiltà del buon ladrone che riconosce i propri limiti).

Il terzo segno ci rivela quale sia la cura disintossicante della "nostra damigiana" se divenuta vino imbevibile: voler guarire, voler assolutamente non cedere al senso d'ineluttabilità che il male cerca di indurre in noi. Non è vero che "non possiamo farci niente", "che siamo fatti così".

Il cammino verso l'amicizia piena con Gesù ha un risvolto essenziale: è vero, siamo inclini a perdere la strada, ma non fa nulla la possiamo sempre ritrovare. Il faro di luce che illumina la direzione del nostro cammino non si oscura mai.

Non dipende da noi l'amore con cui siamo amati dal nostro Salvatore, non varia secondo il nostro incerto e contraddittorio corrispondergli.

La consapevolezza che Dio non si riposa il sabato, non si esime dal ricominciare, se è necessario, quel che aveva già completato per il nostro bene, è la nostra forza (La gioia del Signore sia la vostra forza, andate in pace!).

Gesù non scende mai dalla croce (Ap 5, 1-10) anche se è risorto. Resta sempre in atto di offerta di se stesso (Agnello immolato) per il bene dei suoi fratelli. Questa realtà supera ogni peccato, ogni tradimento, ogni limite umano. Ogni stolta teoria umana.

Come chi guardava il serpente posto su un palo alto, perché fosse visibile dalla carovana in cammino, guariva subito dal morso dei serpenti velenosi che insidiavano tutti nel deserto del Sinai (Nr 21, 4-9), così chi si pone coscientemente sotto lo

sguardo amorevole del Cristo, guarisce da ogni male che sia insidia per la sua vita eterna.

Non sono le nostre fragilità a essere d'ostacolo al divenire amici di Gesù, amici carissimi di Gesù!

Anzi, esse sono per lui motivo di un'infinita Carità verso di noi. Non è il Salvatore dei "bravi ragazzi", ci ama sempre e ci attende comunque con le braccia aperte, anche se siamo un po' infangati e vestiti di stracci. Sa molto bene che con noi viaggia sempre anche il "nostro lettuccio", l'ha già preso volentieri su di sé sulla croce.

Il quarto "segno" amplia quest'orizzonte.

Non siamo soli a combattere con il nostro "lettuccio", non c'è da parte del Signore solo un atteggiamento di comprensione e perdono mostrato a valle degli incidenti causati dalle nostre debolezze. Lui lavora anche sull'origine, continuamente "alimenta la vita".

A monte del nostro agire c'è ampiamente e continuamente donata la Grazia che alimenta la nostra persona nel profondo.

Non saremmo stati creati "umani", cioè "liberi" di aderire al disegno di salvezza del Padre, se la santa volontà di redimere l'umanità avesse portato i suoi frutti "automaticamente".

Pensiamoci su.

Non sarebbe meglio per tutti che, a prescindere da quanto noi la percepiamo o la utilizziamo, la Grazia di Dio ci salvasse sempre e comunque? Una sorta di paracadute sicuro ed efficiente che, quando cadiamo, si apre senza che noi pensiamo a tirare la maniglia.

Se Dio ci ha creati senza chiederci il permesso, perché allora, per il nostro bene, non ci salva senza chiederci nulla in cambio ma solo perché esistiamo?

Perché devo voler collaborare alla mia salvezza se poi i miei limiti mi faranno inciampare ancora e trascinarci nella “difficoltà” di dover nuovamente inginocchiarmi e seriamente ridire: “Mio Dio mi pento ... Propongo, con il vostro sant’aiuto di ... mai più!” e mentre lo dico mi tremano le ginocchia perché già sospetto che, non essendo la prima, forse non sarà nemmeno l’ultima volta che mi ritroverò in questa “scomoda” situazione? Perché devo solennemente promettere quel che poi non son intrinsecamente così sicuro di mantenere, anzi?

Il “segno” del dono del pane, elargito in abbondanza ma partendo da un’insufficienza evidente, ha un piccolo “segreto”.

Un segreto composto di due “movimenti” che convergono.

La grande folla, attratta da lui, l’ha seguito “sul monte” senza pensare troppo al necessario per il viaggio.

Che così facendo sarebbe finita in una situazione di difficoltà non era nei loro pensieri, quello che importava a tutti era avvicinarsi a Gesù, giovane profeta che “guariva i malati”.

Gesù si è lasciato seguire “sul monte”, mettendoli tutti, cominciando da Filippo, in condizione di misurare l’insufficienza dei propri mezzi. Quando i discepoli lo costatano, allora Gesù si “muove” verso di loro (e verso la folla) trovando “miracolosamente” la soluzione del problema,

quel “poco” che è messo a sua disposizione basta, e ne avanza anche di più.

La folla va verso Gesù, non fa troppi conti sulle vettovaglie necessarie perché non può sapere quanto è “alto il monte” su cui dovrà salire, quanto tempo ci vorrà.

Gesù invece lo sa e quando, dopo un po’ di salita, s’incontra la prima “fame” cui né i discepoli, né la folla stessa può provvedere, lui va incontro al loro bisogno e mostra come quel “poco” messo nelle sue mani poi sia più che sufficiente.

Stando con Gesù, la “salita del monte” si compie dunque sapendo che “passo dopo passo” le nostre pur troppo limitate “vettovaglie”, se messe nelle sue mani, diverranno sufficienti perché lui possa “sfamare la folla”.

Vediamo di tradurre.

L’amicizia di Gesù porta a seguirlo su un percorso che ha una meta “sul monte”, non si tratta di camminare “in pianura”. Lui guarisce le nostre malattie (Gc 5, 14-15) ma non perché il nostro destino sia di rimanere in questo mondo all’infinito, ma la meta verso cui intende incamminare i suoi amici è “sul monte”, in cielo, presso il Padre.

Nessuno scalatore umano ha autonomamente le doti per arrivare su questo monte. Ha una cima più che altissima e le pareti sono più che strapiombanti. Nessuna vettovaglia umana è sufficiente per alimentare questa salita.

Il discepolo che si propone di divenire amico del Signore, che ha cominciato a praticare la sua Parola sulla terra quotidianamente e con umile Carità, ma ha incontrato il peso

dei propri limiti, e tuttavia, confidando nell'aiuto di Dio e proponendosi di mantenere costante l'impegno vuol continuare il suo cammino, deve scoprire che la sequela amichevole di Gesù non ha solo questo traguardo di servizio ai fratelli.

La faccenda non finisce lì, quello è solo un momento iniziale necessario.

Davanti a lui c'è un monte altissimo su cui il Signore capocordata vuol salire. La sua cima si chiama "santità".

Il servizio ai fratelli richiede anche una totale revisione interiore.

Onestamente il discepolo sente di non averne le capacità. Le sue forze non basteranno per giungere su quella vetta, pensa che forse è un falso obiettivo, un'illusione. Forse si è proposto un compito impossibile?

Che fare? Salutare la compagnia e andarsene (quanti lo fanno senza pensarci troppo), o accontentarsi di un impegno concreto sperando che basti al Signore, che con pazienza si accontenti di quello che "io so fare", senza valutare le proprie esigenze spirituali? (alcuni lo fanno) Oppure decidere di fidarsi e disporsi a salire con lui sul monte della santità, confidando in lui che si offre di prendere la mia insufficienza e "farla bastare"?

Nel battesimo ci lega a Lui con un vincolo indissolubile; nella cresima unge i nostri "muscoli spirituali" donati dallo Spirito di Dio, per aiutarli nella fatica; con l'eucaristia alimenta la nostra persona perché non soffra nessun "momento di fame"; toglie i

pesi dalle nostre spalle con la confessione; sostiene lo specifico della nostra umanità fatta di relazione, di vita in cordata, con il matrimonio cristiano; sceglie e prepara le guide che salgono a fissare in anticipo le “vie ferrate” su cui altri arrampicheranno, con l’ordine sacro; guarisce ogni male fisico e spirituale con l’unzione degli infermi. Insomma, il nostro Capo cordata procura tutto il necessario per portarci in vetta. Che facciamo, ci fidiamo del nostro intuito (l’“impasto del Padre”) che ci dice “dai buttati”, o restiamo perplessi a guardare quella cima nascosta tra le nuvole dicendo: “Io non ci arriverò mai!”? Oppure come la volpe di Esopo, diciamo: “Ma che montagna aspra, non val certo la pena di faticare per salirvi”?

Il quinto segno spiega di più.

Gesù non è un’ottima “guida di montagna” di cui ci si può fidare per le sue doti umane o profetiche particolarissime, non è un “grand’uomo”, Gesù è Dio!

Nel cammino verso una più profonda amicizia con Lui è indispensabile tenerlo ben presente.

Questo non è un nostro moto di superbia, l’insensata presunzione di chi si propone qualcosa d’impensabile, diventare amico di Dio!

Occorre ricordare le precise parole dell’Arcangelo a Maria Santissima: “Nulla è impossibile a Dio”, e siccome la salvezza dell’umanità è realtà conseguente all’incarnazione in modo ineludibile, se si ritiene per fede che il Verbo di Dio è nato in Gesù allora logica vuole che si abbia anche la fede che ci può

veramente salvare, rendere santi, aprirci la via del cielo. Altrimenti sarebbe tutta una sceneggiata! (1 Cor 15, 12-19)

Nel brano evangelico del quinto segno, se Gesù non decide di tornarsene a Cafarnaò da solo e per una sua via, ma rintraccia la barca nel mare agitato e vi sale assieme ai discepoli impegnati a remare e preoccupati delle onde, è perché s'interessa di loro. Era libero di scegliere come viaggiare più comodo: da solo? Per un'altra strada? Un altro giorno?

Il buon esito della loro navigazione tempestosa è, invece, il suo primo interesse.

Dall'incontro con le folle a Cafarnaò cosa impariamo di utile per la nostra progressiva "amicizia" addirittura "con Dio"?

Gli dissero allora: "Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?". Gesù rispose loro: "Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato".

Proviamo a usare semplici regole della matematica per capir bene cosa dice questa frase.

In estrema sintesi e con un po' di "logica" (oltre alla "teologica").

L'opera che Dio Padre incarica il Verbo incarnato di compiere è il completamento in Se Stesso del progetto creatore (dar "vita definitiva" all'umano).

Gesù Uomo-Dio, compie l'incarico rendendo vera e concreta tutta la capacità divina che ha lo Spirito Santo a favore dell'umano (ci ama fino all'estremo limite).

Quindi l'opera che il discepolo deve fare è identica: l'adesione attiva e continua a Gesù con la donazione di se stesso agli altri (imitazione di Cristo nella Carità).

Se però Gesù ci dice che l'opera di Dio è credere in Lui, allora per analogia si può dire che "la prima carità è la fede in Gesù Cristo". Noi non ameremmo noi stessi (e così facendo uccideremmo nella culla ogni nostra capacità d'amore relazionale verso ogni sorta di prossimo) se non avessimo fede in Gesù Cristo e non c'impegnassimo a coltivarla.

È "questa" la Fede che alimenta il motore della nostra Carità! Perché è Lui l'Inviato di Dio che origina in noi ogni "vita". L'amore, quello vero (il dono di se) non lo producono le nostre cellule, né nel cervello né in nessun'altra parte (nemmeno nel portafoglio), viene solo da Gesù, il solo uomo che ha obbedito al Padre sino in fondo e che, nello Spirito (cioè per volontà di donarsi tutto a noi per amore), ci fa condividere i suoi meriti (nella Santa Chiesa, che non è il "gruppo dei santi in terra" ma la "*casa del povero*").

Ultima conseguenza "matematica". Non andiamo in cielo per i meriti delle nostre "buone opere". Perché le "nostre buone opere" ci vengono dal Cristo! Non ci si salva da soli!

Doppiamente. Non ne abbiamo la capacità autonoma, ma possiamo arrivarci solo se uniti al Cristo, ed ancora, per salvarci dobbiamo amare/condividere la fede con gli altri attorno a noi.

Ricordiamoci il noto aforisma: "In paradiso si può entrare solo con qualcuno in braccio".

È necessario fidarsi di Lui, attaccarsi alla sua cordata.

Il “segno” del cieco nato, il sesto, approfondisce ulteriormente questa raggiunta consapevolezza del discepolo, il Maestro che ha deciso di seguire per diventargli amico, è Dio (ed è per noi “indispensabile” che lo sia, Eb 3, 1-4, 14), e gli fa conoscere anche gli “accessori” fondamentali della fede in Lui.

La fede ha origine dall’ascolto della Parola di Verità che esce dalla bocca di Gesù Cristo.

Ascoltandola la natura umana si rinnova, diventa nuova pasta malleabile e si riorienta verso il Padre superando il disorientamento in cui giaceva.

Accogliere la Parola, aver fede, è il permanere in questa Verità rinnovante.

Naturalmente se la Verità viene dalla Parola occorrerà cercare di conoscerla, sentire chiaro il dovere (e la necessità) personale di approfondirla. (non si può vivere cristianamente un solido percorso di fede basandosi sul catechismo ricevuto da bambini e poco più, farlo significa ridurre la nostra adesione personale a Gesù Cristo a uno stato d’incipiente asfissia).

La Verità non può essere taciuta, è necessario sostenerla perché sia conosciuta da chi la ignora.

La testimonianza della Verità è parte integrante della Fede e non può più essere una testimonianza “elementare” perché deve ormai essere relazionata a una realtà complessa che ci circonda. Non si può ragionevolmente pretendere di attirare

l'attenzione di un poliglotta con il balbettio di un bambino che impara a parlare, dunque è vero che il Salvatore è il Cristo e che opera attraverso noi e malgrado noi, ma noi dobbiamo metterci il nostro "meglio", quel che bastava decenni fa ora richiede qualche cosa in più.

La nuova natura umana impastata con la Parola è inviata a Siloe per lavarsi, solo là vedrà la luce.

C'è un tratto iniziale del percorso di fede che è fatto "al buio", appunto è fatto "in sola piena fiducia nella Parola udita". Occorre, per un po' di tempo "chinare il collo" (accettare di procedere anche non in chiarezza, anche con poca soddisfazione, anche un po' a tentoni), dopo poi verrà la percezione della luce e una conseguente capacità maggiore di percezione del cammino.

E con essa subito anche la necessità della testimonianza e la constatazione che la Verità a volte non è accolta da alcuni che si auto acciecano. Come mai quel che per me sta diventando la comprensione di un grande dono ad altri è così sgradito?

La verità che gli occhi della fede permettono di "vedere" è la scoperta permessa solo dalla nuova natura rigenerata da Cristo. Essa ha "occhi nuovi" (la carità praticata come necessaria fase iniziale, assieme all'umiltà, serve proprio per aprire questi "occhi" interiori) che possono essere allenati a vedere il vero.

Gli occhi vecchi (con la cataratta dell'egoismo) non possono vedere bene, gli orecchi vecchi non possono sentire chiaramente la Verità, la vagliano con i pregiudizi, con le

critiche, con i sottili ragionamenti mondani, con le vecchie e nuove idee distorte che circolano liberamente.

La verità ascoltata dalla Parola costringe il credente in cammino a mettere le spalle al muro, con lei non si può più andar d'accordo col mondo e la sua mentalità (1 Cor 2, 12-16; 2 Cor 3, 1-5), c'è incompatibilità, il Maestro insegna cose diverse da quelle del mondo, le strade si dividono.

Allora tutti eremiti o peggio, detestatori del mondo? No, la testimonianza è un dovere di Carità farla, anche se la sua efficacia non dipende completamente da noi, ma anche dalla libera adesione altrui. Restare nel mondo, agire nel mondo, ma senza idee "mondane" è il sereno segreto che i dialoghi dell'ex cieco nato c'insegnano.

Testimoniando s'incontra nuovamente Gesù, perché è Lui che ci cerca e ci si affianca quando "lavoriamo per Lui". Si scopre così che la Parola non è solo il Corpo Biblico (tanta "roba" da "sapere"), ma è anche il Corpo di un Uomo vivo, di un amico.

La fede e la testimonianza (missionarietà, evangelizzazione, sono sinonimi) sono due facce della stessa medaglia, come la carità e l'umiltà, senza l'una non c'è l'altra.

In alcuni casi è Lui che serve noi, in altri siamo noi che serviamo Lui nel prossimo, segnatamente nei poveri ("poveri" di ogni "bene" non solo di soldi o di lavoro o di certezze umane).

La fede diventa dialogo, amicizia, collaborazione, paziente coraggio, attesa, gratitudine.

È relazione con il “Signore”, con Dio stesso. Può accadere solo perché Lui si abbassa fino a noi, e ne siamo i primi beneficiari, fidiamoci.

È l’introduzione anche di altri in questa relazione personale con il Signore, di cui noi già, pur nei nostri limiti, percepiamo la bellezza e la necessità, a diventare la Carità vera da fare al prossimo testimoniando la nostra gioia.

L’episodio di Lazzaro ci apre ulteriormente gli occhi.

Ciò che più ci spaventa: la morte, l’inesorabile nemica, la distruttrice della nostra dignità corporea, in realtà non vince per niente.

È evidente che bisogna prima aver capito (e accettato) che il percorso dell’amicizia col Signore non si limita alle beghe di “quaggiù”, ma porta “sul monte”, al di fuori e al di sopra delle nostre forze (Col 3, 1-4).

Se la nostra adesione al Signore non comporta questa “fede”, se non si amplia l’orizzonte della vita alla “speranza delle cose di lassù”, non a motivo di nostri “meriti” ma fiduciosi dell’aiuto di Dio e nell’amore al prossimo, allora la fede diventa un esercizio teorico, un problema senza soluzione.

La fede è la relazione personale con il Risorto, con una persona viva, vera.

Tanto è vero che definire il Cristianesimo una Religione, non corrisponde alla realtà, perché la “religione” è solo e semplicemente un insieme di “riti”.

Il Cristianesimo è, invece, l’adesione personale a Colui che è “vivo per sempre”.

È il mettere la mia persona a sua disposizione perché si perpetui nel mondo la Sua volontà di bene, riconoscendo in ciò il fine migliore della mia vita, il mio dovere di beneficiario di doni immensi e gratuiti che ho già ricevuto e, quindi, decido la mia libera collaborazione alla sua opera di salvezza generale, ed è semplicemente un atto di riconoscenza. Divento suo amico perché riconosco che mi è già amico Lui.

Basti pensare alla S. Messa e all'Eucaristia.

Si ripresenta nell'attualità del tempo e della mia vita l'evento della liberazione universale, la Passione, Morte e Risurrezione del Signore Gesù, come se io fossi presente agli eventi evangelici.

Come accadde al centurione, gli eventi stessi che contemplo nel mio spirito (dalla prima all'ennesima volta cui vi partecipo) mi fanno comprendere la natura divina del Signore Gesù.

Vi aderisco partecipando alla Comunione con il suo Corpo e il suo Sangue, che non significa "mangiare un pezzetto di Gesù e bere una goccia del suo sangue", ma aderire alla Sua Vita, accettare la Sua guida, confermare la Sua sequela, credere alle Sue promesse, mettermi a Sua disposizione (è il significato di quel breve colloquio che si svolge ricevendo l'ostia consacrata: "Il Corpo di Cristo! Amen", cioè: "è vero che questo pezzetto di pane è Gesù vivo che entra nella mia vita! Lo so e mi regolerò di conseguenza!")

Se Gesù Cristo entra con la sua Vita nella mia vita, che farò? Se lui vuole andare avanti, io andrò indietro? Se Lui vuole andare indietro, io andrò avanti? Se il Signore, con la sua Vita (cioè

con le sue determinazioni, i suoi fini, la sua obbedienza al Padre, ecc. ecc.) è entrato in me e io sono d'accordo che questo è vero, che faccio? Continuo a vivere come se niente fosse o, per quel che posso concretamente e fidandomi di Lui, mi adeguo al Vangelo, la "luce" della mia vita?

Significa passare dalle "opere di religione" (osservanza di riti e prescrizioni, che per se stessi non salvano, cfr. Lc 13, 23-28; Mt 7, 21-23) alle "opere di fede", alla ricerca di far aderire la mia vita quotidiana con quella di Gesù Cristo, che ricevo volentieri nel mio intimo perché mi dia la forza di testimoniare e servirlo nelle realtà umane in cui vivo. Questa è la promessa di quell'Amen!

Se questo è vero (in una misura parziale che dipende da mille aspetti, ma che non può contemplare tra loro la falsità, cioè la completa e voluta mancanza di fede in Gesù) allora noi saremo discepoli che cercano d'assomigliare alla Maddalena.

Verseremo sui piedi di Gesù il nostro profumo, che non sarà magari tanto e non sarà forse nemmeno prezioso nardo, ma sarà comunque profumato e gradito al Signore, e gli asciugheremo i piedi con i capelli in segno di devozione.

Forse non saremo una sposa del tutto perfetta, ma ci vorrà tutto il suo Amore comunque, e il suo Amore (Spirito Santo) entrerà in noi e ci rifarà perfetti e pronti a seguirlo (con tanto di lettuccio sulle spalle).

L'unione con la Vita di Gesù il Risorto non si spezza con la morte del nostro corpo, ma continua anche nella morte. Non siamo salvati dalla morte, ma nella morte che non deve farci

alcuna paura, è stata sconfitta per sempre da Gesù, l'Uomo-Dio.

La fede è: servizio, umiltà, coscienza dei nostri difetti, affidamento e collaborazione con la Grazia, cosciente rapporto con Dio, apertura alla Verità del Vangelo e testimonianza della sua Luce, vita di comunione con il Risorto.

Un "programma denso" che avrà il suo compimento solo alla fine dei tempi.

Quando la Sposa e l'Agnello s'incontreranno definitivamente, perché "le nazioni" entreranno nella piazza centrale della Gerusalemme celeste, illuminata in eterno dalla luce della Gloria di Dio Padre e dell'Agnello e, accanto all'albero della vita che vi si trova e fruttifica costantemente, tutti si scambieranno, tra di loro e nella Trinità, il possesso dei doni ricevuti.

Perché finalmente "Dio sia tutto in tutti" (1 Cor 15, 28) e la perfezione della Creazione unita al Creatore sia ricostituita per sempre.

La ricerca dell'approfondimento della fede in Gesù il Cristo è quindi l'anticipazione terrena del fine ultimo dell'esistenza umana, e nello stesso tempo, è la ricerca della verità su se stessi, della bellezza dell'esistere, della meraviglia suscitata nel comprendere sempre meglio la fondamentale realtà del nostro esistere in relazione.

Sull'architrave della porta d'ingresso del tempio di Delfo dedicato al dio Apollo, le cui origini si possono datare a circa il X° secolo a C. campeggia la scritta "gnōthi seautón" ovvero

“Conosci te stesso”, motto che diverrà poi la fonte prima della filosofia socratica. Ebbene, anche quest’antica massima può essere intesa come motivazione profonda della fede, intesa anche come ricerca spirituale guidata dalla razionalità della filosofia.

Verso la conclusione della sua Enciclica “Fides et ratio”, al punto 105, Giovanni Paolo II cita un’accurata riflessione che S. Bonaventura mise nel Prologo del suo “Itinerarium mentis in Deum”:

“ ... non è sufficiente la lettura senza la compunzione, la conoscenza senza la devozione, la ricerca senza lo slancio della meraviglia, la prudenza senza la capacità di abbandonarsi alla gioia, l’attività disgiunta dalla religiosità, il sapere separato dalla carità, l’intelligenza senza l’umiltà, lo studio non sorretto dalla grazia divina, la riflessione senza la sapienza ispirata da Dio, ... “.

Penso sia quasi impossibile trovare parole migliori per aiutare chi si avvia al meraviglioso e personalissimo “Viaggio della mente in Dio” che è la Fede.

Seconda riflessione conclusiva

Quando serve veramente la fede e perché?

La ricerca della fede è un’attività che, come abbiamo cercato di comprendere sin qui, non si conclude in questa vita. È una sorta di “incompiuta”, quasi una “Pietà Rondanini” della

nostra umanità, lo sforzo più importante e ultimo, ma ci mancano il tempo e le forze per completarlo qui su questa terra, come mancarono a Michelangelo per finire quel gruppo scultoreo che era l'ultimo impegno della sua vita di sommo artista.

In effetti, per completare il viaggio della fede, bisogna aspettare la "fine del mondo", bisogna attendere di vedere Dio "in faccia".

Solo allora il viaggio sarà finito e la fede compiuta, perché tutto quanto avrà concepito di Dio si verificherà e si amplierà con la sua Realtà. Penso che ne scopriremo delle "belle"!

Allora, questa fatica incompiuta (sempre "largamente incompiuta" rispetto alla realtà di Dio Trinità), cosa ci serve davvero su questa terra?

Cerchiamo di mettere un po' d'ordine.

Se è vero che Dio è inconoscibile dall'uomo terreno, perché nello stesso tempo è anche sollecitato a "credere in Lui"?

Cerchiamo una linea di riflessione facendoci aiutare dal Nuovo Testamento partendo da Giovanni col suo vangelo:

Gv 1, 18 "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato".

Gv 5, 37 "E anche il Padre, che mi ha mandato, ha reso testimonianza di me. Ma voi non avete mai udito la sua voce, né avete visto il suo volto".

Gv 6, 46 "Non che alcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre".

Vi aggiungiamo subito tre brani apostolici:

1 Gv 4,12 *“Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi”.*

Col 1, 15 *“Egli (Gesù Cristo) è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura”.*

1 Tim 6, 13-16 *“ Davanti a Dio, che dà vita a tutte le cose, e a Gesù Cristo, che ha dato la sua bella testimonianza davanti a Ponzio Pilato, ti ordino di conservare senza macchia e in modo irreprensibile il comandamento fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo, che al tempo stabilito sarà a noi mostrata da Dio, il beato e unico Sovrano, il re dei re e Signore dei Signori, il solo che possiede l'immortalità, che abita una luce inaccessibile; che nessuno fra gli uomini ha mai visto né può vedere. A lui onore e potenza per sempre. Amen”.*

Per ritornare, in conclusione, al vangelo di Giovanni:

Gv 20, 26-29 ²⁶ *Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: "Pace a voi!". ²⁷ Poi disse a Tommaso: "Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!". ²⁸ Gli rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!". ²⁹ Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!".*

Una linea logica sviluppabile collegando tra loro questi brani di Sacra Scrittura è (mi pare) abbastanza intuibile, proviamo a scorrerla rapidamente.

Dio è invisibile all'uomo ma Gesù Cristo, uomo e Dio incarnato, è immagine "credibile", cioè "probante" e "accessibile alla mente umana", della Natura di Dio di cui Lui è partecipe, Dio è Amore!

La "bella testimonianza data da Gesù davanti a Ponzio Pilato" di cui parla Paolo a Timoteo, è quella di accettare volontariamente e da innocente la morte di croce, per compiere l'opera che il Padre gli ha chiesto, la Redenzione del Creato e delle Creature, dell'Umanità che, appunto, credendo in ciò e in Lui entrerà a far parte del Popolo di Dio.

Giovanni e Paolo mettono in chiaro che la necessità fondamentale del cristiano è "amarci gli uni gli altri", addirittura Paolo lo "ordina seccamente" a Timoteo, suo "vero figlio nella fede", ricordandogli la necessità assoluta di conservare senza la minima imperfezione il "comandamento" (Paolo allude alla consegna fondamentale dell'amore reciproco, ricevuta da Gesù Cristo), sino alla manifestazione del Signore alla fine dei tempi terreni.

Il cristiano, quindi, deve vivere secondo il medesimo principio con cui Gesù Cristo ha condotto la sua vita sino alla fine, sino ad accettarne il suo possibile sacrificio (il primato del prossimo su di noi), perché è proprio in questo suo agire che si genera la Salvezza e si permette a Dio di “rimanere in noi”.

I segni di quella morte permangono anche nel corpo del Risorto e, “toccandoli”, in altre parole, costatandone la presenza e comprendendo il significato di quella presenza, l'incredulo Tommaso infine cede e crede che Gesù sia il “Mio Signore e mio Dio!”.

Al centro e al culmine della nostra fede sta dunque la croce.

S. Bernardo di Chiaravalle esplicitamente dice: “La croce è la sola misura della misericordia di Dio”, non dice che la misura della misericordia di Dio è Gesù Cristo.

Non è semplice fissare il nostro principale interesse sulla croce. Essa è il luogo tremendo del sacrificio di Dio per noi, il Verbo ha preso un corpo umano come il nostro esattamente per affrontare concretamente, con la sua “umanità” (che è molto di più della sola corporeità) la morte in croce.

Come dice il vangelo “Nessuno ha un amore più grande di questo, donare la vita per i propri amici” (Gv 15, 13). Ed ben è vero che nessun uomo, secondo natura, cerchi serenamente la morte, rinunciando alla vita. Solo Gesù Cristo poteva attraversare la morte, guardando preventivamente a lei con piena speranza!

Se ci sentiamo di dire, senza troppe difficoltà, che la Risurrezione è un Mistero di cui non sappiamo spiegare la modalità; dovremmo avere invece il coraggio di ammettere che la morte è un Mistero ancora più grande. Noi pensiamo sempre primariamente alla sua dimensione biologica, ma in realtà il fondamentale della morte è la sua dimensione escatologica, il suo proiettarci verso il nostro destino finale “vero”. Perché delle due l’una: o noi non siamo fatti per questa vita (e cristianamente è una tesi difficile da sostenere perché significherebbe che il Creatore, quantomeno, è un burlone) o questa “vita” non è fatta per chiudersi qui, altrimenti perché mai “morire”?

Che cosa significa esattamente “morire”? Nessuno lo sa. Ci sono due esperienze assolutamente personali e non trasmissibili ad altri, il nascere e il morire, che pur potendo avere dei testimoni restano esperienze assolutamente solo intime.

Sin che non è si realmente “passati per la morte”, ed è un avvenimento unico e definitivo, non si può sapere cosa questo significhi umanamente nell’interezza della persona: corpo, anima, spirito, coscienza, propositi, progetti, affetti, speranze, limiti, esperienze, cultura, ecc. ecc..

Mi ha sempre colpito che due delle persone più intelligenti e sapienti che siano mai vissute, S. Agostino e S. Tommaso d’Aquino, nell’imbrunire della loro vita siano giunte al

medesimo ragionamento che riassumo, con parole mie, così: “Tutto quello che ho fatto di sforzo di comprensione di Dio non vale nulla”. S. Agostino lo dice tramite l’esempio di aver preteso di vuotare il mare con un cucchiaino, S. Tommaso si esprime in modo simile dicendo che tutta la sua opera è come un monticello di paglia. In realtà le loro sono opere molto solide, ampie e fondamentali per la cristianità tutta, ma evidentemente quando ci si misura con la morte, quando s’inizia a tracciare il bilancio decisivo, tutto prende un’altra dimensione.

Davanti alla morte l’unico atteggiamento serio è il silenzio, un profondo silenzio. La nostra nullità appare a tutto tondo, quando ci si confronta con il “potere” inesorabile della morte su di noi e ci si appresta a incontrare l’Assoluto.

Il pensiero di apprestarci a render veramente conto al padrone della vigna della nostra condotta di vignaioli, mette in chiaro la differenza non colmabile tra il bene ricevuto e il raccolto riconsegnato, tra i propositi e i fatti concreti, tra la Grazia effusa verso di noi e la tiepidezza e la distrazione con cui l’abbiamo accolta. Non è un bilancio facile, non è un momento in cui si può dare alcun senso di relativa importanza a nulla. È un momento assoluto, decisivo per la nostra persona e, allo stesso tempo, ormai in pratica quel che è fatto è fatto e non mi sembra molto probabile che si riconsegni sempre al Padre-agricoltore un bilancio impeccabile e tranquillizzante per la coscienza. Ricordo come il mio parroco nell’imminenza

della morte, ormai impossibilitato, mi chiese con fermezza di fare alcune cose in sua vece. Non mi sembrarono così “importanti” da essere sollecitate in quel contesto, ma evidentemente per lui lo erano, aveva cambiato prospettiva rispetto a me, dava importanza assoluta anche ai dettagli.

Che cosa avviene a Gesù Cristo, uomo davanti alla morte?

Il momento di estremo sconforto dell’orto degli ulivi non è casuale. Se ci sono “due” che non conoscono nulla della morte sono Gesù e il Verbo di Dio in lui incarnato. Il Verbo è l’espressione stessa dell’infinita capacità vitale del Padre, è la Parola progettante e creante, è il “Verbo della vita” (Gv 1, 4) è sì Dio Onnipotente, Onnisciente, ma della morte non sa nulla, non ha nulla da condividere con lei, gli è assolutamente estranea e sconosciuta, Lui è l’opposto della morte.

Gesù uomo non è ancora morto non sa cosa significhi, solo sa che ha deciso di obbedire al Padre, di fidarsi di Lui, sa di entrare nella sua Passione, sa che soffrirà, sa che su di lui peseranno i peccati, tutti i peccati di tutti gli uomini di tutti i tempi, ma non sa cosa significhi effettivamente morire, né morire patendo in croce. In lui non c’è nemmeno l’ombra di un peccato, anche piccolo, di omissione, al Padre ha sempre detto solo e prontamente: “Sì”. Da quando era entrato nel mondo degli adulti responsabili, a dodici anni, ha sempre “lavorato” per lui (Lc 2, 49) dunque nemmeno indirettamente ha sentore della morte.

Sa che morirà e risorgerà ma non ha ancora “assaggiato” la morte, non la teme ma non la conosce pur sapendo che passerà attraverso la sua umanità.

La morte di Gesù è molto “umana”. Doveva essere il Messia degli Ebrei, l’hanno rifiutato e messo a morte preferendogli un assassino. Il giudice che l’ha condannato capisce che è innocente ma non ne trae le logiche giuste conseguenze legali. Il Sommo Sacerdote che sta al vertice del culto e il Sinedrio che governa il popolo di YHWH, per invidia e interesse, ne decretano la morte. I discepoli l’hanno tradito, abbandonato e sconfessato. Sono rimasti con lui solo la Madre, un giovane ragazzo e alcune donne, un gruppetto che stando alle leggi ebraiche d’allora non ha neppure rappresentanza legale, non conta niente, non c’è più nessuno a lui vicino che può formalmente testimoniare nulla a suo favore. Secondo le leggi umane dell’epoca muore di una morte infamante e assolutamente solo, respinto, deriso, sconfessato, inerme.

C’è un aspetto che si rischia di trascurare nella morte del Signore tanta è la durezza della sofferenza corporale. Il dolore più grande che il Signore prova non viene dai chiodi, dagli spini o dal flagello, glielo causa l’ingiustizia che subisce.

Non esiste un’ingiustizia più grande subita da un uomo sulla terra di quella arrecata a Gesù.

La misura dell’ingiustizia è data dalla differenza tra cosa è il dovuto e cosa è il dato.

A Gesù era giustamente dovuta tutta la gloria divina e umana (più di tutti i beni della terra), ma in cambio ha ricevuto il trattamento del peggiore dei malfattori. La differenza ha un'ampiezza che supera ogni nostra capacità di immaginare. Dio s'incarna e viene a portarci gratuitamente la salvezza dalle nostre colpe altrimenti irrecuperabili e, come premio, è condannato come bestemmiatore e rifiutato. Muore in un modo che per l'israelita significava che Dio l'aveva maledetto (Dt 21, 23).

Secondo il pensiero di un normale pio israelita Dio l'aveva estirpato dal suo popolo con un'esecuzione che non si sarebbe usata nemmeno contro il peggior nemico straniero.

Appendendolo alla croce, secondo i giudei, Dio manifestava la sua protezione al popolo, smascherando e condannando un profeta falso e bestemmiatore che nuoceva loro nel modo più grave possibile. Così appariva Gesù e così era trattato dal suo popolo.

Le affermazioni che i vangeli ci riportano, espresse dai giudei sotto la croce, esprimono proprio questo scandalo teologico che la sua esecuzione sembrava cercar di sanare.

La differenza tangibile tra le opere buone che Gesù faceva e la sua pretesa d'essere Figlio di Dio, dunque di bestemmiare con certezza secondo la Legge, avevano indotto i capi ancora dubbiosi su di lui a porre tutto nelle mani di Dio. In che senso? Se Dio interveniva a salvarlo allora Gesù era il vero Messia, se invece non scendeva dalla croce, allora il verdetto del Sinedrio era stato giusto (Mt 27, 41-43; Mc 15, 31-32; Lc 23, 35-37).

Gesù patisce tutto questo, sa perfettamente che in realtà è per egoismo che il Sinedrio l'ha condannato e che l'appello al giudizio divino è solo una scusa di facciata. Gesù ingiustamente patisce la suprema vergogna: *“Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per lui giustizia di Dio”* (2 Cor 5, 21).

Noi solitamente comprendiamo queste parole di Paolo nel senso che il Figlio accetta di pagare lui il prezzo del peccato del mondo, ma in realtà l'apostolo intende rilevare che Gesù subisce l'indicibile angoscia causata dall'eliminazione di ogni vincolo umanamente significativo.

Pur avendo fatto bene tutto quanto Dio gli aveva chiesto, è stato “scartato” dal Sommo sacerdote, dai capi, dal popolo, dai discepoli, dal giudice romano.

Gesù sapeva che nella considerazione umana e nella tradizione religiosa del suo popolo sarebbe rimasto per sempre scartato: tutto ciò è contenuto nelle parole che pronuncia: *“Vado al Padre e non mi vedrete più”* (Gv 16, 10).

Gesù ha voluto provare quindi anche il dolore umano causato dall'estrema ingiustizia, sente la morte intima dell'angoscia causata dalla perdita di ogni consenso umano, della scomunica subita dal Sinedrio che distrugge ogni possibile relazione.

Si trova a subire l'opposto di quanto ha sperato e per cui ha sempre agito con fedeltà e precisione. Ha portato il Bene e come risposta è restato assolutamente solo.

Gesù è l'Uomo-Dio, che davvero attraversa tutto ciò che è "limite" per l'uomo, compresa la morte. D'altra parte, siamo logici, che tipo di salvezza sarebbe veramente giunta all'uomo se il suo Messia fosse stato un Messia trionfante? Se il Messia non avesse completamente sofferto il peso della nostra carne? Il peso di essere uomo. Cosa si sarebbe salvato di noi? Non facciamo quindi del Cristo crocefisso un "modello" troppo alto, nella sua morte non c'è nulla di "alto", "super-umano", proprio perché essa è un "ponte" che deve essere accessibile all'umanità concreta, a ciascuna persona.

Sulla croce recita i Salmi; il n° 22 (21) che comincia con "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" e il n° 69 (68) che è citato nell'episodio dell'aceto che gli è dato da bere quando manifesta la sua sete. Contrariamente a quanto può apparire con le sue parole d'esordio il Salmo 22 è di grande speranza. È l'ampia e motivata preghiera del giusto (ha ben 32 versetti!) che proprio nel momento in cui si trova all'acme della prova e nell'imminenza di soccombervi, rinnova a Dio la sua piena fiducia e innalza le sue lodi. Per rendere giustizia al sentimento di Gesù in croce non si dovrebbe leggere solo l'inizio del Salmo annunciando il Vangelo, perché è completamente fuorviante, forse si dovrebbe leggerlo tutto intero e allora si comprenderebbe di più.

Gesù di fronte alla morte, che è veramente assenza di Dio perché Dio è solo vita e nella morte non ha nessuna partecipazione, non perde la speranza nel Padre. Infatti, il

Salmo 22, 30-31a recita: *“A lui solo si prostreranno quanti dormono sotto terra, davanti a lui si curveranno quanti discendono nella polvere, ma io vivrò per lui, lo servirà la mia discendenza”*.

Cristo si rivolge ancora al Padre e mantiene viva la Speranza perché ha Fede nel Padre, anche nel momento in cui il Padre è in “silenzio”, perché sta contemplando il “silenzio della carne che muore” (perché ci sia il dialogo, tutti e due gli interlocutori devono essere vivi e quando si muore non si è più “vivi”).

Gesù sente su di sé il limite della morte e “umanamente” cessa di sperare in se stesso. Fa sperare il paradiso al “buon” ladrone (che se è un “ladrone” non è poi tanto buono!) e forse anche al ladrone più cattivo che ascolta il rimprovero del compagno e forse ha il tempo per ravvedersi nell’intimo anche lui, ma Gesù si abbandona alla morte, mettendo la sua speranza non in se stesso, non nelle sue opere (eppure non aveva sbagliato nulla) ma nel Padre.

Proprio in questo abbandonarsi umano di Gesù si coglie il senso del compimento della volontà di Dio Padre. Gesù uomo dovrà anche lui “fidarsi di Dio” supponendone la bontà pur nel contesto della tragedia della sua morte circondata da un odio assurdo. Nemmeno Gesù (uomo), sino a questo punto della sua vicenda terrena, sa già dove e come il Padre intende far giungere lo sviluppo del suo sacrificio, deve fidarsi.

Giovanni nel suo vangelo (Gv 19, 30) dice, con la chiarezza che gli è propria, la realtà della situazione in cui si trova Gesù al momento della sua morte: “È compiuto”, che tradotto letteralmente dal greco suona “È finito”, è la “fine” della sua esistenza. Gesù entra nell’incognita della morte. Cessando di “vivere”, si consegna passivamente al Padre con fiducia: “Chinato il capo, consegnò lo spirito”.

Lo dicono però subito i Vangeli cosa accade e come opera ora Dio Padre. Alla morte di Gesù si squarcia il “velo del tempio” (Mt 27, 51; Mc 15, 38; Lc 23, 45). Quel velo è una realtà che viene da lontano, dall’Antico Testamento (Es 26, 31). Nel Tempio attorno all’Arca dell’Alleanza è steso un velo purpureo che la nasconde alla vista del popolo e dei sacerdoti. Uno solo di loro, il Sommo Sacerdote, una volta all’anno e in rappresentanza di tutti, può accedere all’Arca per celebrare il sacrificio di propiziazione bagnando col sangue di un agnello il coperchio dell’Arca, l’altare e poi il popolo. Con questo rito ogni anno si riconciliavano il popolo con Dio e le sue promesse.

Quel velo si squarcia. Alla morte di Gesù nulla più si frappone alla libera vista dell’Arca. Si è compiuto il sacrificio vero di cui il rito antico era un’immagine. Da quel momento è come cessato il divieto (Gn 3, 22-24) di accedere all’albero della vita che l’Arca con il suo contenuto (la verga di Aronne, la manna, le tavole del Decalogo) simbolizzava. Il vero albero della vita è la croce, tutti la vedono è lei il vero, nuovo e definitivo

propiziatorio bagnato di sangue. Il sacrificio ultimo recante la definitiva riconciliazione col Padre è avvenuto.

Mentre l'albero della vita si rivela all'umanità, lo spirito di Gesù, che passivamente si consegna al Padre, compie l'ultima estrema obbedienza. Il percorso di ritorno al Padre ha un'imprevedibile svolta. Il Santo, il Giusto, lo spirito del Figlio di Dio che in tutta la sua esistenza terrena ha detto sempre solo sì al Padre, poiché è gravato di tutte le colpe dell'umanità, scende, direi meglio precipita, all'inferno.

I due opposti assoluti s'incontrano. Lo spirito del Figlio di Dio entra nel luogo senza Dio, la Misericordia entra nell'Odio. La sua ultima ed estrema obbedienza al Padre lo trasporta, come se fosse il vessillo della Giustizia divina, là dove Speranza non c'è. Invece ora là, nella tenebra assoluta dell'odio che ha sconvolto il creato, brilla di nuovo la Luce originaria della Creazione. Potrebbero, in un certo senso, risuonare ancora le parole dell'Arcangelo Gabriele a Maria: "Nulla è impossibile a Dio!", anche riconciliarsi con la diletta umanità che si era perduta.

La croce è la via necessaria perché il Progetto (il Logos) si realizzi, potremmo dir meglio, realizzi se stesso. Il Verbo, "creante" è anche il Verbo "salvante". La salvezza è, dunque, una possibilità implicita nella creazione, il Verbo non può contraddirsi.

La risposta dell'umanità a quest'appello è la Fede in Gesù, il Figlio di Dio che ci ha riscattato offrendo la sua vita per noi attende che ci si decida a divenire suoi fedeli entrando nel popolo dei battezzati e agendo di conseguenza.

Il corpo del Signore sarà sepolto, in una tomba "nuova", dentro "un giardino" (Gv 19, 41). Il sepolcro è "nuovo" com'è "nuova" la morte di Gesù, una morte che non è disperazione e limite, ma è compimento d'amore e dono di vita, ed il sepolcro è "in un giardino", il nuovo e definitivo "Eden". In questo sepolcro nuovo veniamo sepolti tutti con lui e, come lui, tutti risorgeremo (Rm 6, 3-11).

L'ultimo dei brani di Sacra Scrittura che abbiamo scelto per aiutarci a riflettere sulla necessità della fede nel preciso momento della morte ci proietta subito dopo, all'incontro con il Risorto di Tommaso: "Metti qui il tuo dito ...".

Nel corpo del Risorto sono presenti i segni della crocifissione, il Risorto è nuovamente vivo, ha superato la morte consegnandosi con fiducia al Padre, ma i segni del motivo della sua passione e morte sono ancora presenti su di lui.

Nel corpo trionfante del Risorto quei segni dei chiodi e del colpo di lancia (il "certificato di morte" del condannato) ancor presenti, dicono con chiarezza che la Riconciliazione è avvenuta, il Padre ha accettato il sacrificio del Verbo fatto Uomo e dell'Uomo Figlio di Dio. Il Progetto si è perfettamente compiuto e la Risurrezione lo dimostra.

Sulla croce le ferite del Signore Gesù erano causate dai nostri peccati che doveva sopportare e redimere patendo nella sua umanità, ancor presenti sul corpo glorioso del Risorto sono il segno dell'efficacia di quella volontaria passione. La redenzione è avvenuta, Tomaso lo capisce "toccando", "rendendosi conto", e testimonia la sua fede: "Mio Signore e mio Dio!" (Gv 20, 28). In quelle ferite ci sono anche i suoi peccati, la sua ostinazione testarda, ma ora sono all'interno del corpo glorioso del Risorto, e il Risorto è Dio!

Nella prima morte cristiana narrata nella Sacra Scrittura, quella di Santo Stefano, compare la traccia di questa comprensione della vicenda di Gesù Cristo (At 6, 1-7, 69).

Dopo aver mirabilmente testimoniato e motivato la sua fede e aver esortato i suoi accusatori ad ascoltarlo e a credere in Gesù, pronunciando uno dei più bei discorsi in merito che ci siano mai giunti, nel momento in cui comincia la sua lapidazione, cioè mentre si compie la sua "fine" umana, anche lui sperando affida il suo spirito, ma non al Padre, bensì a Gesù, dicendo: "Signore Gesù accogli il mio spirito". Si affida al Signore con una precisa consapevolezza poiché poco prima: " ... fissando il cielo vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio" (At 7, 56).

Stefano ci conferma nella fede: Gesù è il nostro Salvatore che sta alla destra di Dio, a lui occorre affidarsi, lui è la sola via di salvezza.

Questo è il nodo della fede dell'uomo che deve essere assolutamente sciolto. La nostra certezza in merito non può essere ferita da debolezze, il Signore Gesù ci ha redenti e ora ci rappresenta tutti accanto al Padre. Su di lui c'è il segno dell'avvenuta risoluzione dei peccati, non c'è permesso dubitarne. Giungendo alla morte questo è l'unico punto sicuro dell'uomo, non può contare su se stesso, non può contare sui suoi meriti, ma solo su quelli di Gesù a cui per grazia sacramentale può partecipare.

Le parole del Signore a Tommaso: "Perché mi hai veduto, tu hai creduto, beati quelli che non hanno visto e hanno creduto", che erano le ultime pronunciate dal lui nella stesura iniziale del vangelo di Giovanni, siano la Luce che illumina la nostra morte. Di esse non si può dubitare. Questo è il minimo di fede necessaria in vista della morte per incontrare il Signore e "piegare il collo", ringraziandolo con tutto il cuore.

-:-:-:-:-

Ad ogni persona serve una guida per inoltrarsi nel cammino della fede, ad esempio a Paolo fu necessario Anania.

Tenendo ben presente che nell'intimo di ognuno di noi la provvidenza del Padre ha costruito una "stanza al piano superiore" (Mc 14, 13-15; Lc 22, 10-13) dove possiamo continuamente celebrare la Pasqua con il Signore Gesù, e che in quella "stanza o cella" possiamo legittimamente sentirci come monaci eremiti, soli con Dio e con noi stessi, può essere

utile a tutti lasciarsi guidare dalla “Piccola regola di S. Romualdo” (951-1027), che nella sua sorprendente brevità e semplicità, veramente da eremiti, illustra con chiarezza tutto l’indispensabile al monaco e all’eremita (e a ciascuno di noi).

“Siedi nella tua cella come in paradiso; scaccia dalla memoria il mondo intero e gettalo dietro le spalle, vigila sui tuoi pensieri come il buon pescatore vigila sui pesci. Unica via, il salterio: non distaccartene mai. Se non puoi giungere a tutto, dato che sei venuto qui pieno di fervore novizio, cerca di cantare nello spirito e di comprendere nell’intelligenza ora un punto ora un altro, e quando leggendo comincerai a distrarti, non smettere, ma correggiti subito cercando di comprendere. Poniti innanzi tutto alla presenza di Dio in timore e tremore, come chi sta al cospetto dell’imperatore; annullati totalmente e siedti come un bambino contento solo della grazia di Dio e incapace, se non è la madre stessa a donargli il nutrimento, di sentire il sapore del cibo e anche di procurarsene”.

- Sedere nella cella come in paradiso.

Corrisponde al primo dei segni di Giovanni, il servizio. Corrisponde a Dt 6, 4-9: “Ascolta Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le tue forze. ... “ . L’adorazione di Dio è il più grande e necessario dei servizi dell’umanità.

- Poniti innanzi tutto dinanzi Dio in *timore e tremore*.

Corrisponde alla necessaria umiltà dei nostri atti. Secondo segno.

- ... quando leggendo comincerai a distrarti, non smettere, ma correggiti subito cercando di comprendere ...

Corrisponde al non arrendersi mai ai nostri limiti umani, all'ordine di Gesù: "Alzati! Prendi il tuo lettuccio e cammina". Terzo segno.

- Se non puoi giungere a tutto ... cerca di cantare nello spirito ... ora un punto ora un altro.

Corrisponde all'affidare con fede a Dio la nostra insufficienza. Quarto segno.

- Annullati totalmente e siediti come un bambino contento solo della grazia di Dio.

Corrisponde a lasciar salire il Signore sulla barca nel lago in tempesta. Quinto segno.

- Unica via, il salterio, non distaccartene mai.

Corrisponde all'indispensabile miscela salvifica della Parola/saliva con la polvere/natura umana. Sesto segno.

- ... incapace, se non è la madre stessa a donargli il nutrimento, di sentire il sapore del cibo e anche di procurarsene.

Corrisponde all'assoluta dipendenza dallo Sposo che gli episodi di Maria, Marta e Lazzaro ci illustrano. Settimo segno.

Quanto sopra solo per considerare con semplicità come sia vero che lo Spirito conduca sempre l'umanità, anche in molti modi diversi, per le vie sicure che portano al Padre, in Cristo Gesù.

“Il diacono dice: Ite missa est, poiché una speciale ambasceria, cioè Cristo, è stata inviata (missa) per noi al Padre, portando con sé i segni della propria passione, anzitutto, per rafforzare nei suoi discepoli, mediante questi segni, la fede nella sua resurrezione; poi per mostrare incessantemente, supplicando il Padre per noi, qual genere di morte egli ha sopportato per la vita dei mortali; in terzo luogo, mostrando sempre i segni della sua morte, per rinnovare in coloro che egli ha redento la consapevolezza di quanto grande sia la misericordia con cui sono stati aiutati, e così essi non cessino di cantare in eterno le misericordie del Signore”.

S. Beda il Venerabile († 735 in Britannia), *Commento al Vangelo di Luca.*

È sempre la stessa “musica”, suonata dallo Spirito Santo attraverso un altro suo “strumento”.

Nel 2018 anno della Parola, fonte eterna di Vita.